

La Passione di Cristo in

CIRILLO DI ALESSANDRIA

dal “Commento al Vangelo di Giovanni”

18, 1-2. Detto questo, Gesù se ne andò con i suoi discepoli oltre il torrente del Cedron, dove era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva il luogo, perché Gesù e i suoi discepoli vi si erano spesso riuniti

Dopo aver illuminato i discepoli e averli plasmati, con opportuni discorsi, a ogni genere di virtù, dopo aver comandato loro di scegliere una vita molto onesta e pia, e dopo aver promesso inoltre di riempirli dei doni spirituali, dopo aver detto che avrebbe mandato loro la benedizione dall'alto e dal Padre, esce ormai prontamente, non evitando il tempo della passione, né temendo la morte che avrebbe subito a favore di tutti. Come, infatti, poteva far questo lui che voleva, con la sua passione, ottenere la salvezza di tutti, o che era venuto soltanto per questo, per acquistare cioè a Dio Padre, con il suo sangue, tutta la terra? Spesso, è vero, come Dio, era sfuggito ai Giudei che lo volevano assalire, e cercavano, spinti dalla loro pazzia, di lapidarlo, e si era sottratto alla loro vista, e senza difficoltà, si era liberato dalle mani di quelli che lo cercavano: ma non voleva affrontare la passione perché non era ancora giunto il tempo conveniente. Ma, ora che era giunto il tempo, abbandonata la casa nella quale aveva istruito i suoi discepoli, andò in un luogo nel quale Cristo, Salvatore di tutti, e i suoi discepoli solevano spesso stare assieme. E questo lo fece per essere trovato senza difficoltà dal traditore. Il luogo era un giardino, che era la figura dell'antico paradiso. Era, per così dire, una ricapitolazione di tutti i tipi, e un ritorno, per dirla in breve, ai tempi antichi. Nel paradiso, infatti, fu l'inizio di tutti i nostri dolori, e in questo giardino inizia anche la passione di Cristo, che reca la riparazione a tutti quei mali antichi.

18, 3. Giuda, dunque, conducendo la coorte e guardie fornite dai gran sacerdoti e dai farisei, arriva là con lanterne, torce e anni

Molto opportunamente, di nuovo, il divino evangelista dice che Gesù era nell'orto dove non c'era una moltitudine di altri uomini, giacché non si era riversata la folla, che avrebbe potuto difenderlo, ma c'era soltanto Gesù con i soli suoi discepoli, affinché rendesse manifesto l'animo del traditore che stava per cedere. È, infatti, un peso enorme in ciascuno la coscienza che suole turbare gli animi, e incutere grandi timori, quando ci accingiamo talvolta a commettere qualcosa di empio.

Essendo, dunque, capitato al traditore qualcosa di simile, guida la stessa coorte armata e le guardie dei Giudei, come se si dovesse catturare qualcuno incallito nel delitto. Sapeva, infatti, come è probabile, che non l'avrebbe catturato se Cristo non avesse voluto subire la passione e non fosse andato là spontaneamente. Ma, accecato nella mente dall'empietà del delitto, e ubriacato quasi da una incredibile audacia, non vede dove precipita, né capisce che vani sono i suoi tentativi. Pensava di poter vincere la potenza divina con un gran numero di uomini che lo seguivano. E non meravigliarti se il miserabile soffra di tale accecamento e pensi nel suo animo cose degne d'essere derise. Avendo dato a un altro le redini della sua mente, e avendo venduto al diavolo il potere della sua volontà, era sottomesso al furore di quello che ormai l'aveva assalito, e vi si era nascosto come un serpente. Ma giustamente ti meraviglirai della caduta del traditore, e ammetterai che la cosa è degna di pianto. Infatti, egli, fino a poco fa, stava a cena con Cristo, e partecipava ai pii discorsi della santa mensa, e chiaramente aveva sentito dire: «Uno di voi mi tradirà»²⁴⁹: ed ora, per dirla in una parola, salta fuori dagli scanni della tavola e, di corsa, lascia il banchetto per andare a venderlo ai Giudei: non ricorda le belle parole, non è entusiasta dalla speranza del futuro ma, non tenendo in nessun conto la dignità che gli era stata data e, per dirla in modo semplice, antepoendo il vile ed esiguo denaro a tutti i beni eterni, si trova ad essere rete e laccio del diavolo e, nello stesso tempo, autore e aiuto dell'empietà giudaica.

Mi fa ridere non poco il fatto che la moltitudine, che stava insieme al traditore, si accingeva a fare violenza a Cristo, munita di lanterne e torce. Temevano, credo, a quanto pare, di inciampare nelle pietre, come suole accadere nel buio, o di cadere nei fossati: questo, infatti, avviene talvolta a chi cammina nelle tenebre. Ma, veramente dementi! Non si accorgono, miserabili, a causa della loro enorme ignoranza, di inciampare nella pietra di cui Dio Padre dice: «Ecco, io metto, per chi abita in Gerusalemme, una pietra d'inciampo, una pietra di scandalo»²⁵⁰.

Essi che temono una piccola fossa non capiscono che stanno precipitando nelle fonti dell'abisso e nel profondo della terra; essi che non vogliono l'oscurità della sera, non si preoccupano della notte perpetua ed eterna. Infatti, quelli che manovravano insidie alla luce divina, cioè a Cristo, stavano brancicando nelle tenebre e nella notte, secondo la parola del Profeta²⁵¹. E non solo questo, ma stavano per essere cacciati nelle tenebre esteriori, per pagare il fio della loro empietà contro Cristo, ed essere consegnati al tremendo ed eterno giudizio.

²⁴⁹ «Gv. 13,21.

²⁵⁰ Is. 8, 14;Rom. 9, 23.

²⁵¹ Sal. 82, 5.

18, 4-6. Allora Gesù, che sapeva tutto ciò che stava per accadergli, avanzò e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù il Nazareno». Dice loro Gesù: «Sono io!». Anche Giuda, il traditore, stava con loro. Come, dunque, ebbe detto loro: «Sono io», indietreggiarono e caddero in terra

Il traditore si avvicinò, di notte, insieme con le guardie e la coorte che egli guidava. Infatti, come dicevamo poc'anzi, egli credeva di catturarlo, anche se non l'avesse voluto, con l'aiuto della moltitudine di quelli che lo seguivano. Lo troverà, invece, nei posti abituali, giacché il giorno non permetteva di recarsi altrove, e la notte tratteneva il Signore, per così dire, nelle sue dimore. Per dimostrare, dunque, che le sue intenzioni erano vane, non aspetta che essi lo assalgano, ma va coraggiosamente incontro a loro, dimostrando che il delitto non gli era sconosciuto e, poiché era facile a lui, conoscitore del futuro, sfuggire, si offre spontaneamente alla passione, di sua volontà e senza essere costretto ad affrontare questo pericolo, affinché i sapienti dei Greci non prendessero da ciò l'occasione per deriderlo e considerassero la croce scandalo e simbolo della sua debolezza, e affinché il giudeo, uccisore del Signore, non si insuperbisse, pensando di averla avuta vinta su di lui che non voleva.

Domanda poi a quelli che erano venuti a catturarlo, non perché non sapesse chi cercassero, ma per confermare in noi l'idea esatta che mai avrebbero potuto catturarlo, se non si fosse presentato spontaneamente a chi lo cercava, dimostrando che neppure essi, sebbene presenti e lo vedessero, potevano riconoscere in lui chi essi cercavano.

Considera, infatti, come, quand'egli apertamente domanda: «Chi cercate?», non hanno risposto subito: Quelli con cui parli sono venuti per catturarti; ma, come se si trattasse d'una persona assente, o che non vedessero, dicono: «Gesù il Nazareno».

Ma forse qualcuno potrebbe dire: I soldati o le guardie dei Giudei non conoscevano Gesù. Ma rispondiamo che qualcuno farebbe questa obiezione senza ragione. Come potevano i ministri dei sacerdoti non conoscere chi, ogni giorno, insegnava nel tempio, come ci attesta lo stesso Salvatore? Ma perché nessuno, fondandosi su queste parole, si allontanasse dalla verità conveniente, il divino evangelista, prevedendolo, aggiunse opportunamente che con i soldati e i servi c'era anche Giuda, il traditore. E come poteva accadere che il traditore non conoscesse il Signore? Ma incalzerai dicendo che, di notte e nel buio, non si poteva facilmente riconoscere quello che veniva cercato. Ma non è forse davvero meraviglioso lo scrittore di questo libro, che non ha lasciato neppure un punto impreveduto? Ha detto, infatti, che essi irruperono nel giardino con lanterne e torce. Risolta, dunque, questa chiacchiera, risplende la dignità divina di Cristo, il quale si offre spontaneamente, e di sua volontà, a chi lo cerca e che, tuttavia, non lo riconosce ancora. Per dimostrare, infatti, che non poteva essere riconosciuto da loro, dice chiaramente: «Sono io».

Poi, per dimostrare che, di fronte alla ineffabile e divina potenza, non valevano a nulla la schiera dei soldati e le forze di tutti gli uomini, rivolgendo loro una parola mite e benigna, rovescia a terra la moltitudine di chi lo cercava, affinché da qui imparassimo che la natura creata non può sopportare neppure una parola di Dio, anche se umana: come, dunque, potrebbe sostenere le minacce, come è detto nei Salmi: «Tu sei terribile, e chi resisterà in faccia a te appena ti adiri?»²⁵².

Un segno, poi, della universale rovina del popolo giudaico si desume dal particolare che capitò a quelli che erano venuti per catturarlo. Per questo, il profeta Geremia, piangendo sui Giudei, dice: «La casa d'Israele è caduta; non c'è chi la risollevi!»²⁵³. Ciò che è accaduto potrebbe essere l'immagine di una realtà da cui non si può sfuggire. Insegna, infatti, che quelli che hanno commesso il delitto contro Cristo cadranno certamente in rovina.

18, 7-9. Di nuovo, egli domandò loro: «Chi cercate?». Ed essi risposero: «Gesù il Nazareno». Rispose Gesù: «Vi ho detto che sono io! Se, dunque, cercate me, lasciate che costoro se ne vadano». Così si adempiva la parola da lui detta: «Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno»

Di nuovo, con opportuno accorgimento, li interroga per mostrare quanta fosse la durezza del loro animo. Sconvolta quasi la capacità mentale, frustrati nella mente per la loro empietà, non capivano che chi parlava era proprio quello che cercavano. Tuttavia, ciò che disse che era vero, Cristo lo dimostra anche con i fatti: «Io sono il buon pastore - dice -. Il buon pastore dà la sua vita per le pecore»²⁵⁴. Il Signore, dunque, combatte per la salvezza degli apostoli e, affrontando il pericolo, si offre spontaneamente a quelli che erano stati mandati dai gran sacerdoti e dai farisei per ucciderlo.

Quando, dunque, domandò chi fossero venuti a catturare e ad uccidere, risposero: Gesù il Nazareno; ed egli, mostrando se stesso e quasi accusandoli di lentezza, comandò che lo prendessero, lasciando andar via gli altri. Uno solo, infatti, doveva morire per tutti, poiché equivaleva alla vita di tutti, per ricevere il dominio sui morti e sui vivi²⁵⁵.

Sarebbe assurdo pensare che la morte dei santi apostoli sia valsa a distruggere la morte e la corruzione, giacché anch'essi sono collocati nel numero di coloro che sono stati liberati dalla morte e dalla corruzione, giustamente, poiché hanno avuto la stessa nostra natura sulla quale la morte ha esercitato il suo dominio. Occorreva, dunque, che colui che è dal Padre vivente, solo e primo, desse il suo corpo alla morte per riscattare la vita di tutti, affinché, seguendo la vita del Verbo unitosi a lui, guidasse la natura dei corpi per potersi liberare coraggiosamente dai lacci della morte.

²⁵² Sal. 76, 8.

²⁵³ Am. 5, 2. Qui Cirillo cita erroneamente Geremia.

²⁵⁴ Gv. 10, 11.

²⁵⁵ Atti 10, 42.

Il Signore, infatti, è primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno della morte²⁵⁶, il primo nato di tra i morti²⁵⁷, che ha reso, in qualche modo, molto facile ai posteri il ritorno alla incorruttibilità per mezzo della sua risurrezione.

Sottrae, dunque, al pericolo immediato i discepoli, sapendo che a lui solo toccava ingaggiare questa lotta, e che la nostra redenzione aveva bisogno non di uno qualsiasi, ma soltanto della natura che regna su tutte le cose. Pertanto il sapiente evangelista trasferisce ciò che è stato compiuto, in questa occasione, singolarmente e particolarmente nei confronti dei discepoli di Cristo, a prova e argomento della misericordia che sarà accordata universalmente a tutti quelli che, mediante la fede, si sono avvicinati a lui. Ordinò infatti, dice, di lasciar andare i suoi discepoli affinché si adempisse la parola da lui detta: «Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno». Come si può dubitare che egli avrà misericordia dei posteri? Ciò che è stato fatto senza indugio per pochi, come potrà accadere che non si faccia per molti? E chi si è presa tanta cura di molto pochi, come disprezzerà quelli che sono di più? Considera, dunque, questo episodio particolare come immagine dell'universale: è facile immaginare, dal fatto che non vuole che i suoi discepoli corrano pericolo, quanta e quale sarà la sua ira contro quelli che l'hanno ucciso. Come, infatti, non odierà ciò che è contrario alla sua volontà o come si potrà dubitare che coloro che commettono cose da lui odiate avranno un duro ed eterno giudizio?

²⁵⁶ 1 Cor. 15, 20.

²⁵⁷ Col. 1, 18.

18, 10. *Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la sguainò e colpì il servo del sommo sacerdote mozzandogli l'orecchio destro. Il servo si chiamava Malco*

Forse qualcuno dirà: Che bisogno c'era che il divino evangelista ricordasse anche questo particolare, che cioè il discepolo, insolitamente, abbia fatto uso d'una spada contro quelli che avevano fatto irruzione per catturare Cristo, e, per giunta, eccitato in modo più violento e crudele di quanto occorreva, e che, per questo, fu rimproverato da Cristo? Ad alcuni questa narrazione sembrerà forse inutile, ma non è così. Non ci ha riferito un episodio di banale utilità. Con questo episodio ci si insegna fino a che punto si agisce senza colpa nello zelo della pietà per Cristo, e come non pecchiamo assolutamente contro Dio in simili lotte.

L'episodio ci permette di combattere nella pietà per Cristo, non impugnando però la spada o gettando delle pietre contro qualcuno o bastonando gli avversari. Le nostre armi non sono terrene, come dice Paolo²⁵⁸, ma dobbiamo affrontare piuttosto con mitezza quelli che cercano di ucciderci, quando ci si impedisce di fuggire. È molto meglio, infatti, che gli altri siano puniti, per i delitti commessi contro di noi, dal Giudice giusto piuttosto che noi, con il pretesto della pietà, esigiamo la pena di morte. Anzi, è molto assurdo che noi onoriamo con la morte dei persecutori colui che, per distruggere la morte, si sottopose volontariamente ad essa. Perciò, in simili circostanze, dobbiamo seguire necessariamente l'esempio di Cristo: se effettivamente fosse condotto a morte, o per necessità o per violenza, come se non avesse da sé la capacità di respingere l'assalto dei soldati, a causa della loro forza invincibile, non sarebbe forse assurdo che i suoi discepoli si impegnassero, con ogni slancio e con tutte le forze, a difenderlo mentre rischiava, involontariamente, per l'empietà di alcuni. Ma poiché egli poteva, in quanto vero Dio, sconfiggerli completamente, dal momento che, all'inizio stesso, per così dire, della lotta, li annientò con tanta forza da farli cadere per terra con una sola e mite parola (infatti, indietreggiarono tutti, cadendo), come è possibile che noi, con sfrenatezza e ira sconsiderata, ci lasciamo portare ad azioni che egli non fece, sebbene lo potesse fare facilmente?

²⁵⁸ 2 Cor. 10, 3.

Qualcosa di simile lo troviamo scritto in qualche punto presso i santi evangelisti. Il Signore andò una volta in un paese dei Samaritani confinante con la Giudea. Ma i Samaritani lo respinsero brutalmente. I discepoli, allora, scossi da questo, andarono dal Signore e gli dissero: «Signore, vuoi che ordiniamo al fuoco di discendere dal cielo e di distruggerli?»²⁵⁹. Al che il Signore rispose: «Lasciateli: credete che io non possa invocare mio Padre, che mi metterebbe subito a disposizione dodici legioni di angeli?»²⁶⁰. Infatti, non è venuto per usare, come Dio, la sua potenza naturale contro gli empi, ma piuttosto per essere per noi un maestro di somma potenza e grandissima mitezza. Perciò egli diceva: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore»²⁶¹.

Tuttavia, l'intenzione di Pietro di impugnare la spada contro i nemici non è estranea al comandamento della Legge. Questa, infatti, comandava di ricambiare, senza colpa, l'offesa ricevuta, piede per piede, mano per mano, ferita per ferita²⁶².

Ma cos'altro vennero a fare quelli che, in massa, erano venuti armati di spade, bastoni e armi se non, come è probabile, per mettere in estremo pericolo i discepoli? Che fossero armati di bastoni e spade ce l'ha reso manifesto Cristo, il quale, altrove, ha detto loro: «Come contro un brigante siete venuti, con spade e bastoni, per prendermi! Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare e non mi avete preso»²⁶³. Pietro, dunque, si mosse secondo la Legge e secondo gli antichi comandamenti; ma nostro Signore Gesù Cristo, che è venuto per insegnare ciò che è al di sopra della Legge e per formarci secondo la sua mansuetudine, riprende iniziative di tal genere che sono secondo la Legge, come se fossero contrarie alla perfezione del vero bene. La perfezione, infatti, non consiste nella legge del taglione, ma piuttosto risplende nella somma pazienza.

²⁵⁹ Lc. 9, 54.

²⁶⁰ Mt. 26, 53.

²⁶¹ Mt. 11,29.

²⁶² Es. 21,24-25.

²⁶³ Mt. 26, 55.

Ma forse qualcuno, di fronte a queste cose, rimarrà perplesso e dirà fra di sé: Come mai Pietro aveva la spada? Risponderemo che, giacché era lecito, secondo la Legge, respingere la forza con la forza, poteva legalmente usare la spada. Se qualcuno, infatti, volesse colpire col ferro chi non ha fatto nulla di male, come potrebbe difendersi dall'offesa senza il ferro? Del resto, è probabile che i santi apostoli, essendo usciti di casa, a notte fonda, e pensando di attraversare selve e giardini, si guardarono anche da qualche assalto di bestie feroci, di cui un gran numero trovava da mangiare in Giudea. Ma se tu incalzi dicendo: Che bisogno avevano i discepoli di spade? Non bastava forse Cristo a scacciare le fiere? Certamente. Cristo, infatti, poteva tutto. Troveremo, però, che i discepoli, sebbene Cristo fosse potente in tutto, erano tuttavia soliti vivere secondo il nostro modo. Non ammetteremo forse che Cristo poteva trasformare le pietre in pane, e creare dal nulla il denaro che bastasse a farli mangiare? Tuttavia portavano con sé pane e canestri per raccogliere ciò che veniva offerto. E quando, talvolta, Cristo voleva attraversare il lago, salirono, insieme con lui, sulla barca, sebbene avrebbero potuto attraversarlo a piedi, se Cristo avesse voluto anche questo. È inutile, dunque, basarsi su argomenti umani, se vedi che i discepoli usano queste cose. Pietro poi mozza l'orecchio destro del servo quasi ad indicare, come tipo, che il popolo giudaico sarebbe stato privato dell'ascolto destro; cioè dell'ascolto ossequiente. Non vollero, infatti, capire il mistero di Cristo, ma accolsero la sinistra obbedienza, assecondando la propria pazzia, errando essi stessi, e facendo cadere nell'errore gli altri²⁶⁴. Calpestata la Legge antica, si sono rivolti alla dottrina inculcata dagli uomini.

²⁵⁴ 2Tim. 3, 13.

18, 11. *Gesù, dunque, disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero. Non berrò il calice che il Padre mi ha dato?»*

Il rimprovero genera la legge della dottrina evangelica che ha la forza di comandamento, non quello dato da Mosè agli antichi, ma quello che è stato dato da Cristo, il quale è tanto lontano dall'uso della spada per vendicarsi, che anzi, se qualcuno ci percuote una guancia, e vuole inoltre percuoterci l'altra, bisogna offrirla ²⁶⁵, strappando quasi, fin dalle radici dell'anima nostra, la grettezza d'animo. Del resto, dice, sebbene non abbia dato nessuna legge sulla pazienza, la tua mente, o Pietro, va fuori del retto sentire, e hai preso una iniziativa molto contraria alla natura delle cose. Infatti, poiché Dio Padre vuole che beva questo calice, cioè, mi sottometta volontariamente alla morte, per distruggere la morte e la corruzione, come potrebbe essere logico rinunciare a questo, dal momento che da questo calice si crede che sgorgherà ogni specie di beni per il genere umano? Questo è il significato del passo proposto, a cui è simile ciò che fra poco diremo. Nostro Signore Gesù Cristo, volendo confermare nella fede i suoi discepoli, e rimuovendo lo scandalo della croce preziosa, una volta, parlando loro in privato, disse: «Ecco, saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori, e lo crocifiggeranno, e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà»²⁶⁶.

Ma il divino Pietro, non reputando la passione un bene, e badando soltanto alla umiliazione della passione, dice: «Non sia mai, Signore! Questo non ti accadrà!»²⁶⁷. E che cosa rispose Cristo? «Indietro, Satana! Tu mi sei d'impedimento, perché non ti preoccupi delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini»²⁶⁸.

²⁶⁵ Mt. 5, 39.

²⁶⁶ Lc. 18,31-33.

²⁶⁷ Mt. 16,22.

²⁶⁸ Mt. 16, 23.

Infatti, chi vuole preoccuparsi di ciò che vuole Dio, deve fare suo proposito quello di disprezzare gli onori del mondo, e ritenere cosa da poco essere danneggiato nella gloria umana, se talvolta da questo gli altri ne ricavano qualche vantaggio: «La carità, infatti — dice -, non cerca il suo interesse»²⁶⁹. È proprio di chi bada soltanto alle cose umane non poter sopportare d'essere danneggiati nella piccola gloria terrena, e preoccuparsi soltanto del proprio interesse, e non addolorarsi delle disgrazie del prossimo. Come, dunque, Pietro, in quel passo, è stato ritenuto un impedimento a Cristo, che non può assolutamente essere impedito, perché parlò con zelo non esente da colpa, giacché teneva presente soltanto la passione della croce, e non i vantaggi della passione (tentava, per quanto gli era possibile, di allontanare la passione che sarebbe stata a vantaggio della vita di tutti): così, anche ora, vediamo che si comporta allo stesso modo per lo zelo che ci mette, per la spada e per l'ardore con il quale vuole agire. Ma di nuovo viene rimproverato non soltanto con le parole: «Rimetti la tua spada nel fodero», ma, come ci riferisce un altro evangelista, viene fulminato da Cristo con queste parole: «Infatti, tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada»²⁷⁰.

E per ripetere ciò che abbiamo detto prima, giacché va incontro alla passione volontariamente, e non perché sia soverchiato dalla forza dei Giudei, per quale motivo si dovrebbe combattere, e perché dovrebbe essere respinta l'audacia di quelli che lo assalivano con la spada o rigettate le insidie degli empi Giudei? Dice che il calice, cioè la morte, gli è stata data da Dio Padre, sebbene sia stata preparata dalla empietà dei Giudei, giacché nulla sarebbe potuto accadere, se il Padre non lo avesse permesso per il nostro vantaggio.

²⁶⁹ 1 Cor. 13, 5.

²⁷⁰ Mt. 26, 52.

Perciò Cristo, allo stesso Pilato che si comportava altezzosamente, disse: «Non avresti alcun potere contro di me se non ti fosse stato dato dall'alto»²⁷¹. Dice che la potestà di Pilato consisteva nel fatto che il Figlio si offriva spontaneamente alla passione e che il Padre stesso consentiva ciò dall'alto.

18, 12-14. *Allora la coorte, il tribuno e le guardie dei Giudei si impadronirono di Gesù, lo legarono e lo condussero prima presso Anna, poiché costui era suocero di Caifa, il quale era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «Conviene che un solo uomo muoia per il popolo»*

Tolti di mezzo gli impedimenti, e tolta la spada dalla mano di Pietro, dal momento che Cristo stesso, sebbene potesse sfuggire, si consegnava spontaneamente nelle mani dei Giudei, alla fine si avventarono ferocemente, accesi da una grande audacia, sia i soldati che il loro capo, e con essi i servi. Nonostante che avessero preso il Signore disposto a tutto, tuttavia lo legano, proprio lui che era venuto per liberarci dai lacci del diavolo e per slegarci dai legami del peccato. Lo conducono da Anna, suocero di Caifa, dal che, in certo modo, si può arguire che egli sia stato l'artefice e il mandante del delitto contro Cristo, e a lui, probabilmente, il traditore, che era stato patteggiato col denaro, aveva chiesto la coorte per catturare Cristo. A lui, dunque, per primo viene condotto. Sembrava che volesse dimostrare vero e già presente, difatti, ciò che essi dicevano per mezzo delle parole del Profeta: «Leghiamo il giusto, perché ci è inutile»²⁷². E infatti Cristo era davvero inutile per i Giudei, non perché egli fosse davvero tale, ma perché ad essi che erano amanti del peccato e dei piaceri, sembrava che non portasse nulla di buono, recando la giustizia che è al di sopra della Legge, e spiegando chiaramente ciò che piaceva a Dio, amante della virtù, giacché la Legge non aveva una tale via, ma indicava piuttosto attraverso l'ombra e l'oscurità, indirettamente e a stento, ciò che potesse recare giovamento agli ascoltatori.

²⁷¹ GV. 19, 11.

²⁷² Sap. 2, 11-12.

Come, dunque, a chi è malato di occhi è inutile, in certo modo, la luce del sole, dal quale non ricevono giovamento per la malattia che lo impedisce, e agli ammalati i cibi salutari sembrano più inutili degli altri, sebbene possano recuperare la salute desiderata: così, anche ai Giudei il Signore sembrava inutile, sebbene fosse l'autore della salvezza. Non amavano, infatti, la salvezza.

Lo mandarono poi, legato, a Caifa sommo sacerdote. Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «Conviene che un solo uomo muoia per il popolo»

È preso, dunque, per mezzo della malvagia abilità di Anna e con l'aiuto di quelli che seguivano, che erano stati portati proprio per questo: la sacrosanta vittima, cioè Cristo, catturato nelle reti, viene portato a Caifa, autore della ingiusta immolazione, sebbene avesse la grazia sacerdotale. E sembra che egli macchini la morte di Cristo con il consiglio, ma poi, finalmente, è colto come autore della sua cattura. Riceve, infatti, Gesù legato, e così quel miserabile compie un delitto peggiore d'ogni empietà, frutto del suo consiglio e delle sue empie macchinazioni. Che cosa potrebbe esserci di più grave di quella empietà contro Cristo?

18, 15. Seguivano Gesù Simon Pietro e un altro discepolo

Mentre gli altri discepoli, come sembra, rimasero storditi, e cercarono di sfuggire al furore di quelli che volevano uccidere Gesù, Pietro lo segue a passi più svelti, senza badare al pericolo, e medita sull'accaduto: lo segue anche un altro discepolo, con pari audacia: è Giovanni, autore piissimo di questo divino libro. Egli, infatti, parla di un altro discepolo, e non dice chiara-

mente il suo nome, evitando qualsiasi ostentazione, e allontanando il pensiero d'essere migliore degli altri. Le virtù eccelse si innalzano da sé, sebbene siano taciute dai sapienti in cui si notano. È molto vergognoso, infatti, voler essere lodato non dalla bocca degli altri, ma dalla propria. Perciò lo scrittore dei Proverbi dice: «Ti lodi il tuo vicino, non le tue labbra»²⁷³.

²⁷³ Prov. 27, 2.

18, 15. *Ora, quel discepolo, che era conosciuto dal sommo sacerdote, entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote*

Con abile accorgimento, di nuovo, ci ricorda questi particolari, e non si tira indietro a dire anche le cose meno importanti per recare vantaggio a tutti. Infatti, giacché si accingeva a scrivere tutto ciò che era avvenuto ed era stato detto nel cortile del sommo sacerdote, riferisce opportunamente il motivo per cui era potuto entrare, perché cioè era conosciuto, dice, al sommo sacerdote. Entra perciò insieme a Gesù senza difficoltà, per la conoscenza che aveva col sommo sacerdote (non ha voluto dire amicizia) che gli dava libero accesso.

Affinchè, dunque, fosse creduto di riportare ciò che era avvenuto nel cortile, non come se l'avesse saputo dal racconto di altri, ma perché egli stesso l'aveva visto e ascoltato personalmente, opportunamente ci fa sapere anche che era conosciuto dal sommo sacerdote.

18, 16. *Pietro, invece, rimase fuori, alla porta. Uscì, dunque, l'altro discepolo che era conosciuto dal sommo sacerdote, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro*

Pietro sarebbe certamente entrato, di forza, insieme con gli altri, tanto era il fervore della sua anima, se la sorveglianza della portinaia non avesse impedito un facile ingresso alle persone sconosciute. E in verità, non era difficile, per un uomo, far violenza a una don-nicciola, ma ciò poteva essere un motivo d'essere accusato di non stare al proprio posto. Perciò, il discepolo è necessariamente trattenuto, sebbene a malincuore, finché l'altro, comprendendo che ciò gli era molto molesto, lo introdusse con lui, parlando con la portinaia, e pregandola di farlo entrare con lui.

18, 17. *La serva portinaia disse, dunque, a Pietro: «Non saresti anche tu dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono»*

Poiché Cristo nostro Salvatore aveva predetto a Pietro che l'avrebbe rinnegato tre volte, e la sua fede avrebbe vacillato prima che il gallo avesse cantato per la terza volta, l'evangelista spiega, nei particolari, dove e come ciò sarebbe accaduto. La portinaia, dunque, gli domanda se sia uno dei discepoli di quello che subiva un ingiusto processo. Ma Pietro nega, e si libera dall'af-fermarlo, come se si trattasse d'un delitto, dicendo: «Non lo sono», non perché temesse, per caso, d'essere catturato anche lui, o perché si rifiutasse di dire la verità, ma perché non ce la faceva più a stare con Cristo in mezzo a qualsiasi pericolo. Il suo amore, dunque, cede, e la negazione ha, in certo modo, come radice l'amore di Dio, negazione però che non deriva da un sano ragionamento, ma che provoca tuttavia il desiderio di lui di stare con Cristo.

18, 18. *I servi e le guardie, che avevano acceso un braciere perché faceva freddo, stavano a scaldarsi*

Pietro entrò e si mescolò fra i servi, fingendo di fare quel che facevano loro, soffocando il suo dolore nel profondo del cuore, affinché non trasparisse il suo volto mesto e la sua partecipazione al dolore e, cacciato, rendesse vani i suoi desideri. Non si può credere, infatti, che il discepolo, trovandosi in una situazione così triste, si preoccupasse tanto del suo corpo, cercando rimedio al freddo o volesse, mentre Cristo era così tormentato, servirsi di comodità, anche se potesse averne di più grandi. Perciò, con abile accorgimento, finge, con sicurezza, d'essere uno dei servi, e come se non ci fosse stato nessun motivo capace di rattristarlo, si difende dal fastidio del freddo, per farsi credere uno dei servi, ed evitare così l'occasione di rinnegarlo una seconda volta. Ma le parole del Salvatore non potevano trovarsi mendaci. Ciò che infatti sapeva come Dio, lo predisse al discepolo.

18, 19. *Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù intorno ai suoi discepoli e al suo insegnamento*

Il perito della Legge e dottore, al quale la Legge divina impone di giudicare con giustizia²⁷⁴, interroga il Signore come se fosse un famoso ladrone, catturato dalla coorte dei soldati armati e dalle persone empie che erano al seguito, intorno all'insegnamento e ai discepoli, indicando, in questo modo, che egli non era reo di veri delitti. Chi era giudicato, infatti, non conosceva il peccato. Ma lo interroga sul suo insegnamento, se sia contrario alle leggi di Mosè o sia, invece, favorevole, se i suoi discepoli vogliano essere istruiti nei costumi secondo la tradizione o vogliano abbracciare un nuovo modo di culto: ma lo faceva con intenzioni distorte. Pensava, infatti, che Cristo avrebbe rinnegato apertamente la Legge e, ripudiando i comandamenti mosaici, avrebbe provocato contro di sé la violenza dei Giudei, affinché apparisse che egli scontava una giusta pena per aver dichiarato, in certo modo, guerra a Dio. Era, infatti, senza dubbio, ritenuto colpevole di fare guerra a Dio e alle leggi divine chiunque fosse sorpreso reo di azioni o di parole di questo genere. Ma essi considerano Cristo ancora un semplice uomo, e ritengono di processarlo, giustamente, come colpevole di trasgressione alla Legge del Signore, non ricordandosi di quelle parole: «È empio chi dice al re: Tu agisci contro la legge»²⁷⁵.

²⁷⁴ Deut. 1, 16.

²⁷⁵ Is. 45, 9-10.

18, 20. *Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato in sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho detto nulla in segreto»*

Ciò che è noto a tutti, dice, è inutile ricercarlo come una cosa oscura, e di ciò che non si può non sapere, in che modo ci potrebbe essere il sospetto che sia nascosto? Questo ci sembra che Cristo abbia detto per scaricarsi delle accuse mosse e malignamente escogitate dalla malvagità dei capi.

Ma penso che, con queste parole, accenni a qualche altra cosa. «Io - dice - ho parlato al mondo apertamente»: cioè, tutto ciò che vi è stato fatto conoscere per mezzo di Mosè, l'avete saputo per mezzo di tipi e ombre, e non vi mostra chiaramente la volontà di Dio, ma rappresenta piuttosto quasi un'immagine della verità, e non offre una conoscenza semplice e chiara delle cose necessarie perché è avvolto dalla grossolanità della lettera. «Io - invece - ho parlato al mondo apertamente», e vi ho presentato l'aspetto perfetto del bene, senza enigmi e ombre, e ho mostrato la via giusta che porta alla pietà verso Dio, senza raggiri. Io ho parlato al mondo, non soltanto al popolo d'Israele. Sebbene ciò che ho detto non sia stato ancora divulgato in tutto il mondo, lo sarà tuttavia un giorno. «Ho sempre insegnato in sinagoga». Non è forse opportuno spiegare che significato abbiano queste parole? A quanto pare, ricorda ai capi dei Giudei, anche non volenti, quella profezia che fece il divino Isaia, come se parlasse Cristo in persona: «Io non ho parlato in segreto, né in un angolo di terra tenebrosa»²⁷⁶; e ancora: «Ho steso le mie mani tutto il giorno a un popolo ribelle e ricalci-trante»²⁷⁷.

²⁷⁶ Is. 45, 19.

²⁷⁷ Is. 65, 2.

Non parlare in segreto né in un angolo tenebroso, che altro può significare se non parlare apertamente e liberamente, e parlare di fronte a un gran numero di gente? Giustamente e necessariamente richiama alla memoria quella profezia, affinché imparassero che essi empivamente giudicavano colui che era dovuto alla loro speranza. La promessa, infatti, è dei Giudei, secondo le parole di Paolo²⁷⁸.

18, 21. *«Perché interroghi me? Domanda, a coloro che hanno udito, che cosa ho detto loro: ecco, essi sanno ciò che ho detto»*

Rimprovera i periti della Legge perché trasgredivano la stessa Legge di cui si vantavano. Cercano invano di accusarlo di delitti, quando non era ancora stato processato, dandogli, quasi in anticipo, una pena. Perché interroghi me, dice, e pretendi che si difenda chi voi avete condannato prima ancora di accusarlo?

Ma si può interpretare questo passo anche in altro modo. Quelli che mi odiano, dice, e dai quali sono gravemente offeso, se dirò qualcosa sul mio conto, grideranno subito che io dico menzogne. Imparatelo, pertanto, dalla voce degli altri: non sarà difficile trovare dei testimoni. Questi, infatti, hanno ascoltato i miei discorsi. E nessuno penserà che egli, il quale saggia i cuori e i reni²⁷⁹, abbia presentato alcuni dei presenti che lo avevano ascoltato, come testimoni fortuiti. Non è così: indicò, infatti, alcuni dei servi che, una volta, avevano ammirato la sua dottrina: come e quando, sarà, di nuovo, interessante dirlo nella spiegazione di questo passo.

Dunque, lo stesso divino evangelista ci ha riferito qualcosa del genere, che cioè, quando Cristo nostro Salvatore parlava alle turbe, che erano accorse a lui, sul regno dei cieli, i capi dei Giudei digrignarono i denti e, arsi dalla fiamma dell'invidia, si affrettarono a toglierlo di mezzo. Così, infatti, dice l'evangelista: «I gran sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo»²⁸⁰.

²⁷⁸ Rom. 1,6.

²⁷⁹ Sal. 7, 10.

²⁸⁰ Gv. 7, 32.

Ma poiché del nostro Salvatore si dicevano molte cose, quelli che furono mandati dai Giudei credettero insieme con tutti gli altri, e furono presi d'ammirazione più di qualsiasi altro della folla. E di nuovo, l'evangelista scrive così: «Ritornarono, dunque, le guardie dai gran sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: Perché non l'avete portato? Le guardie risposero: Nessuno ha mai parlato come quest'uomo! Dissero loro i farisei: Anche voi siete stati sedotti?»²⁸¹. Vedi come i farisei siano turbati nel vedere che le guardie siano state persuase e prese d'ammirazione per Cristo? Poiché, dunque, il Salvatore conosceva queste cose, dice: «Domanda a coloro che hanno udito. Ecco, essi sanno ciò che ho detto». Infatti, Cristo, vedendo presenti quelli stessi che aveva visto allora, li indica, dicendo: «ecco, essi», come se dicesse: Anch'essi hanno ammirato la bellezza del mio insegnamento, proprio quelli che erano al servizio della vostra empietà.

18, 22. Avendo detto queste parole, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?»

Anche questo fu predetto dalla voce del Profeta, che si sarebbe verificato in Cristo: «Ho consegnato il mio dorso ai flagelli e le mie guance agli schiaffi»²⁸². Quello che fu predetto allora, viene ora portato a termine, a condanna della superbia giudaica, e per cancellare l'ignominia dovuta a noi, che abbiamo peccato nel primo Adamo, per aver disobbedito al comandamento divino. Per noi, infatti, sopporta l'ignominia, giacché egli porta i nostri peccati, secondo la parola del Profeta²⁸³, e soffre per noi. Come, consegnando alla morte il suo corpo, ha distrutto la morte²⁸⁴, così ha cancellato la nostra ignominia con lo schiaffo inflitto a lui. Uno per tutti subì l'ignominia per tutti.

²⁸¹ Gv. 7, 45-47.

²⁸² Is. 50, 6.

²⁸³ Is. 53, 4.

²⁸⁴ 1 Cor. 15, 54.

Sebbene tutte le creature, come credo, sarebbero rimaste inorridite se avessero capito la gravità di questo audace delitto. Infatti, il Signore della gloria veniva percosso dall'empia mano del percussore. Non sarà, pertanto, inutile il voler sapere per quale motivo l'empio e audace ministro dia uno schiaffo a Gesù, il quale non aveva detto nulla di duro e aspro, ma aveva risposto a tutto con molta mitezza. Ma nessuno pensi che il capo dei Giudei abbia ordinato di colpirlo o di assalirlo con così empia audacia. Alcuno, forse, diranno che era una vecchia e abituale usanza delle guardie le quali, portando dinanzi ai giudici i rei di qualche delitto, con moderatezza li costringevano a parlare anche se non volevano; e se succedeva che quelli dicessero qualcosa di insolente, li trattavano talvolta male. Ma non penso che questo sia stato il motivo di quella intemperanza contro Cristo; ma, se badiamo a quello che è stato detto prima, vedremo che un'altra è stata la causa dell'accaduto. Poco fa, infatti, dicevamo che alcune guardie erano cadute in disgrazia dei capi perché, quando fu loro comandato di arrestare Gesù, tornarono così iniziate ai misteri, e prese da tanta ammirazione da dire apertamente che mai un uomo aveva parlato in questo modo. Per questo, i farisei adiratisi dicevano: «Anche voi siete stati sedotti? C'è forse qualcuno dei farisei o dei capi che abbia creduto in lui? Quanto a questa folla, che non conosce la Legge, sono maledetti!»²⁸⁵.

Poiché, dunque, le parole del Salvatore richiamavano alla memoria dei capi il loro sdegno nei riguardi delle guardie (li chiamava, infatti, a testimoni del suo insegnamento, dicendo: «Ecco, essi sanno ciò che ho detto»), la guardia, che era stata rimproverata per aver ammirato Cristo, per non essere creduta favorevole a lui, e per distogliere, in qualche modo, l'attenzione dei capi verso altri pensieri, gli chiude la bocca con uno schiaffo, non permettendogli di dire altre cose, dalle quali potesse derivare qualche danno alla turba delle guardie.

²⁸⁵ Gv. 7, 47-49.

8, 23. *Gesù gli rispose: «Se ho parlato male, mostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»*

Mostra la gravità dell'offesa recatagli dalla guardia, sebbene fosse condotto in giudizio come un comune e ignobile imputato. Colpisce, infatti, temerariamente, chi meno meritava d'essere colpito, indotto non da qualche parola ingiusta o da qualche altra ragione, ma unicamente piuttosto dal furore che c'era dentro e da una rabbia sfrenata. Accusami, se vuoi, e dimostrami di non aver parlato rettamente. Ma se non puoi farlo, perché, insomma, colpisci uno che ha parlato innocentemente? È banale, dunque, e facile a capirsi il senso di questo passo. Ma io penso che il senso di queste parole vada ben oltre.

Rimprovera la guardia per avergli recato un'offesa pravissima, non tanto per avergli dato uno schiaffo, ma perché ha umiliato il maestro, reo di nessun crimine, e che prima aveva ammirato. Se tu non fossi stato preso prima dai miei discorsi, dice, se non ti fossi sembrato un buon maestro e un meraviglioso interprete delle sane Scritture, se tu non avessi prima dichiarato: «Mai un uomo ha parlato così», la tua ignoranza potrebbe forse essere, in qualche modo, perdonata; ma, poiché mi hai conosciuto e mi hai ammirato, né hai portato testimonianza contro i miei insegnamenti, e, nel presente, sarebbe ritenuta conveniente la tua parola, forse che il tuo peccato potrà essere completamente scusato?

In questo modo, dunque, interpreterai questo passo. Bisogna tuttavia notare che il Salvatore ci descrive un aspetto incomparabile e meraviglioso di somma pazienza, e mostra se stesso come immagine splendida di una somma bontà. Infatti, egli che, con un solo cenno, può radicalmente distruggere tutti i Giudei, è schiaffeggiato come un servo, né si vendica subito, perché non ha, come noi, un animo gretto, né cede all'ira o al dolore o viene trascinato dal peso dell'orgoglio, ma cerca di placare l'animo del capo con un mite discorso, dicendo che non si deve colpire chi non ha fatto nulla di male, e, oppresso da terribili tormenti, non cede al suo proposito.

Pertanto, con conveniente ragionamento persuade il servo dell'arroganza giudaica a recedere da quella sconsideratezza, giacché egli riceve male per bene, come è scritto²⁸⁶, e dà ai suoi nemici bene per male.

Ma nostro Signore Gesù Cristo, anche quando viene schiaffeggiato, lo sopporta pazientemente, sebbene sia vero Dio e Signore della terra e del cielo. Noi, invece, che siamo terra e polvere²⁸⁷, che siamo piccoli e gretti, che siamo simili alla pianta dei legumi - «i giorni dell'uomo sono come erba, ed egli appassirà come fiore del campo», come è scritto²⁸⁸ -, se qualche volta qualcuno dei fratelli ha sbagliato in qualche parola, e ci ha detto qualcosa di sgradevole, ci avventiamo disperatamente, a guisa di serpenti, contro di lui, e non ci stanchiamo di ricambiargli mille insulti per uno, né moderiamo la grettezza dell'animo nostro, né, considerando la comune debolezza della natura, copriamo l'ira con l'amore scambievolmente, né «leviamo lo sguardo all'autore e perfezionatore della nostra fede»²⁸⁹, ma desideriamo soprattutto vendicarci, e pesantemente, sebbene la divina Scrittura dica, ora, che le vie di quelli che ricordano le offese conducono alla morte; ora, esorti ciascuno a non ricordare, nel suo cuore, l'offesa del fratello. Invece, lo stesso Cristo, Signore dell'universo, ci sia modello ed esempio della scambievolmente mitezza d'animo e di meravigliosa pazienza, egli che, anche per questo motivo, ci dice in un luogo: «Il discepolo non è da più del suo maestro, né il servo da più del suo padrone»²⁹⁰.

²⁸⁶ Rom. 12, 17.

²⁸⁷ Gen. 3, 19.

²⁸⁸ Is. 40, 6; 1 Pt. 1, 24.

²⁸⁹ Ebr. 12, 2. Il termine *autore* può significare *condottiero* o *guida*: Gesù sta realmente in testa all'esercito dei credenti; ma il senso di *autore* sembra più strettamente unito all'appellativo di perfezionatore, colui cioè che appone l'ultima mano, il suggello alla nostra fede.

²⁹⁰ Mt. 10, 24.

LIBRO DODICESIMO

Capitolo unico

IL FIGLIO È, PER SUA NATURA, DIO, SEBBENE, PER NOI, CHIAMO DIO SUO PADRE

18, 24-27. Anna allora lo mandò, legato, dal sommo sacerdote Caifa. Ora, Simon Pietro era là, a scaldarsi. Gli dissero: «Non saresti anche tu dei suoi discepoli?». Egli negò e rispose: «Non lo sono». Uno dei servi del sommo sacerdote, parente di colui al quale Pietro aveva mozzato l'orecchio, gli disse: «Non ti ho visto io, nel giardino, con lui?». Di nuovo Pietro negò, e subito un gallo cantò

Il divino evangelista, opportunamente, fa cambiare bruscamente direzione al modo della narrazione, come se si trattasse d'un cavallo focoso, e va, di nuovo, indietro. Per quale motivo? Perché bisognava dimostrare che Cristo era stato rinnegato tre volte da Pietro, e che ciò si era verificato naturalmente nel modo conveniente e appropriato. Pertanto, a bella posta, ripete ciò che era stato detto prima, e dice che Gesù era stato mandato da Anna a Caifa: e mostra che Pietro fu interrogato sia dai servi che si scaldavano insieme a lui sia da un parente di quello che era stato ferito da lui, e che rinnegò tre volte il Signore.

Poi fa menzione del gallo, mostrando che non era stato vano il discorso del Signore, il quale prevede e preannunziò la fragilità del suo discepolo in una situazione tanto turbolenta, cosa che, forse, il divino scrittore avrebbe passato sotto silenzio se non avesse conosciuto il modo di fare dei nemici di Dio facili a insultare e a spettegolare. Infatti, quelli che si oppongono alla gloria di Cristo, forse, direbbero subito: Dimostrateci che Pietro lo ha rinnegato, e in che modo e dove si è verificata la predizione di Cristo il quale, come voi dite, non conosce la menzogna. Dite, infatti, che lui è la verità ed è uscito dal vero Padre. Necessariamente, dunque, il divino evangelista ci ha narrato anche questi particolari, dimostrando che il Signore è sempre verace.

Ma forse qualcuno degli awersari si asterrà da simili argomentazioni, e si leverà come terribile accusatore di Pietro, affibbiando al discepolo sincero una nota di rimprovero per la sua inqualificabile paura, e dirà che è stato così leggero e incostante da rinnegare tre volte Cristo, nonostante che non avesse corso nessun pericolo, e non avesse toccato neppure la porta del pericolo. Ma queste critiche si addicono forse a chi non è stato ancora iniziato: io, lasciando di parlare di queste cose, e respingendo le loro ciance, mi volgerò a difendere l'accaduto, e mostrerò, a quelli che sono avviati nella contemplazione dei misteri, il disegno della mistica economia.

Occorreva, infatti, che il sapientissimo evangelista facesse menzione, con molta precisione, di questi particolari, affinché gli ascoltatori capissero chi furono proprio loro, i maestri del mondo, prima della risurrezione di Cristo, e prima della discesa in loro dello Spirito Santo, e quali furono, invece, in seguito, dopo aver ricevuto la *grazia* dello Spirito che Cristo chiamò anche potenza dall'alto. Infatti li vedrai prontissimi alla virtù e fortissimi ad affrontare qualsiasi pericolo. Ma poiché Cristo Salvatore non aveva ancora sconvolto il dominio della morte, era ancora duro e inaccessibile il timore di essa. Non avendo ancora ricevuto lo Spirito, e non essendo difesi dalla grazia celeste, e non avendo ancora sgombrato l'animo dalla grettezza d'animo, essi non sembravano molto insensibili alla paura della sofferenza. Come, infatti, il ferro, sebbene sia, per sua natura, duro, viene tuttavia scalfito dalle pietre,

se non sia stato ancora temprato: allo stesso modo, l'animo dell'uomo, sebbene sia esercitato costantemente nella pratica della virtù, non supererà mai, tuttavia, la durezza della lotta se non sia stato prima ingrassato dalla grazia del divino Spirito. Per questo motivo, gli stessi discepoli Brano, all'inizio, alquanto deboli, ma, una volta ricevuto lo Spirito di Dio che è al di sopra di tutti, abbandonata la propria debolezza furono trasformati nella fortezza di quello, ritornando, per mezzo della partecipazione di lui, alla forza soprannaturale.

La debolezza, dunque, dei santi è stata affidata agli scritti, a lode e gloria di Dio, che rinvigorì le loro deboli forze e li rese quasi una torre inespugnabile, mentre prima rimanevano facilmente sconvolti di fronte alla sola paura, ed erano distrutti, talvolta, dal solo sospetto della sofferenza.

Ciò che è accaduto a uno o a pochi dei santi ci sarà d'esempio e di consolazione. Da qui impariamo anche che non dobbiamo, talvolta, badare alla nostra debolezza e tardare a servire Dio, ma dobbiamo piuttosto avere fiducia in lui il quale può fortificare tutti e ci offre la possibilità di gloriarci, anche contro ogni speranza, di azioni soprannaturali.

18, 28. Conducono, allora, Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era il mattino. Essi, però, non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua

«Giudicate rettamente»¹ e: «Non ucciderai un innocente e giusto»²: così sancivano apertamente la Legge e il divino comandamento: perciò quei miserabili si fanno rossi, a malincuore, per la vergogna, perché non trovano nessun appiglio per accusarlo.

¹ Deut. 1, 16.

² Es. 23, 7.

E poiché il loro furore contro Cristo non aveva nessuna giustificazione, né, d'altra parte, potevano ucciderlo, perché dovevano purificarsi (dovevano, infatti, secondo la Legge ³, immolare la Pasqua), lo conducono a Pilato, persuadendosi, con incredibile ignoranza, che non sarebbero incorsi nel crimine di ingiusta uccisione se, astenendosi essi dal farlo morire, lo consegnavano nelle mani d'un altro per farlo morire, sebbene quello che essi escogita' vano fosse contrario alle leggi mosaiche. Ma si renderanno molto ridicoli per il fatto che mentre, da una parte, portano in giudizio un innocentissimo, come se fosse colpevole di enormi delitti, e si attirano sul capo un'azione così orrenda d'empietà, d'altra parte, fuggono dalla soglia del pretorio, come se si contaminassero e volessero guardarsi dal mescolarsi a uomini impuri. Pensano, credo, che le pietre e i corpi di uomini di tal genere possano inquinare l'anima dell'uomo: e non pensano piuttosto che possa recar loro un grave danno l'ingiustissimo assassinio, il peccato più grave di tutti. E ciò che fa più meraviglia, anzi è la cosa più irrazionale di tutte, non si contaminano con l'uccisione dell'agnello, che ci esprime nient'altro che l'ombra del mistero di Cristo, e, mentre onorano il tipo del fatto, oltraggiano la stessa verità.

Infatti, mentre pensano di purificarsi con l'uccisione dell'agnello, si contaminano con l'uccisione di Cristo. Fece bene, dunque a chiamarli, ora, sepolcri imbiancati ⁴, adorni, all'esterno, dal fasto dell'arte, ma pieni, all'interno, di fetida e sgradevole sporcizia; ora, dicendo che filtravano il moscerino e ingoiavano il cammello⁵. Infatti, mentre spesso osservano prescrizioni, per così dire, minime e piccolissime o di nessun conto (che cosa è, infatti, un moscerino?), non tengono in considerazione gravissimi delitti, e lavano la parte esterna del bicchiere e della mensa, mentre non badano, in nessun modo, alla sporcizia interna.

³ Es. 12, 7ss.

⁴ Mt. 23, 27.

⁵ Mt. 23, 24.

Ecco, infatti, ecco, sebbene il profeta Geremia dica: «Purifica il tuo cuore dalla malizia, Gerusalemme, affinché ti possa salvare»⁶, non tengono in nessun conto l'empietà che è insita nel loro intimo: ma, conducendo Cristo da Pilato, fuggono via dai luoghi, perché li ritengono impuri, e dai corpi degli uomini incirconcisi, e purché non commettano con le stesse loro inani il delitto e rendano, in qualche modo, complice della loro crudeltà Pilato, credono, nella loro ignoranza, di rimanere esenti da ogni colpa.

Qualcuno potrebbe meravigliarsi che la loro empietà non sia sfuggita neppure ai profeti. Di essi, infatti, disse, in un luogo, il beato Isaia: «Guai all'empio, perché lo raggiungeranno i misfatti delle sue mani»⁷. Ed Ezechiele: «Ti tratterò secondo le tue azioni: sarai retribuito secondo i tuoi meriti»⁸. E anche lo stesso divino Salmista: «Da' loro la retribuzione: ripagali secondo l'opera delle loro mani»⁹.

Come, infatti, condussero Cristo Salvatore dai prelori romani, così, a loro volta, anch'essi sono stati sotlomessi al dominio dei Romani, e furono soggiogati dalla forza degli imperatori. Si accese contro di loro una guerra così dura, e furono afflitti da tanto gravi calamità che, se avessero potuto, molti avrebbero preferito morire rintanati sui monti e nelle spelonche piuttosto che assistere a quella guerra.

E quando il Signore preannunziò questa cosa, disse: «Quando vedrete Gerusalemme circondata da armate, allora direte ai monti: Copriteci, e ai colli: Cade-le su di noi»¹⁰.

18, 29. *Pilato, dunque, uscì fuori verso di loro e disse: «Quale accusa portate contro quest'uomo?»*

Si guardano bene dal contaminarsi con il contatto delle pietre e delle pareti: ma Pilato esce fuori, e domanda il motivo della loro venuta, e indaga sul delitto di quello che conducevano, condannando indirettamente i capi dei Giudei.

⁶ Ger. 4, 14.

⁷ Is. 3, 11.

⁸ Ez. 7, 27.

⁹ Sal. 28, 4.

¹⁰ Lc. 21, 20; 23, 30.

Infatti, sebbene fosse straniero, rispetta tuttavia la Legge dei Giudei, e osserva religiosamente i costumi che vigevano fra di loro. Uscì, infatti, insolitamente, fuori del pretorio, come se volesse dire ai Giudei che la Legge doveva essere rispettata. Ma quelli, avendo dei sentimenti contrari ai divini comandamenti, e non avendo in considerazione le leggi di Mosè, commettono un ingiusto assassinio. Pilato, invece, sebbene estraneo alla loro Legge, indaga sul delitto, e ci riflette seriamente, dimostrando che era ingiusto punire o condannare a qualche altro supplizio chi non aveva commesso nulla di male: essi, infatti, sebbene non potessero accusarlo di nulla, lo conducevano, tuttavia, come un grande ladrone. Non a torto, dunque, fu detto alla Sinagoga dei Giudei: «Sodoma è giustificata in confronto a te» ¹¹.

E lo stesso Cristo, in un luogo, accusando l'intemperanza di Israele, dice: «Ma voi non avete agito secondo i costumi di queste genti» ¹²: e la cosa sembra vera. Infatti, i Greci non avrebbero mai offerto sacrifici, con le mani impure e non lavate, ai legni e alle pietre che essi credono dèi, né avrebbero mai ucciso qualcuno tranne che fosse reo di gravissimi delitti. Questi, invece, sebbene stiano per sacrificare la Pasqua al Dio per natura, macchiano tuttavia, col sangue, la loro anima e si accingono a uccidere ingiustamente chi è esente da ogni colpa.

18, 30. *Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore non te lo avremmo consegnato»*

Non hanno una giusta causa, ma nascondono, in qualche modo, la vergogna dell'empietà e, affinché non sembri che essi chiedono ingiustamente la sua morte, dicono subdolamente che non avrebbero mai condotto Gesù per farlo punire, se egli non fosse colpevole di qualche cosa.

¹¹ Ez. 16,51.

¹² Ez. 5, 7.

Fingono, pertanto, di osservare la Legge, che comanda di giudicare tutti giustamente e, paradossalmente, difendono strenuamente la Legge, e vogliono essere stimati osservanti della Legge, mentre poi non hanno paura di accusare colui che ha fatto la Legge. Chiamano, infatti, malfattore colui che è venuto al mondo per cancellare il male, affinché apparisse, di nuovo, per mezzo della voce del profeta Isaia, quel che Cristo potrebbe dire di loro: «Guai a loro, perché mi scappano! Sciagurati loro perché mi si ribellano! Io li metto in salvo, ed essi pronunciano contro di me menzogne»¹³.

18, 31. *Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra Legge!»*

Non mi è lecito punire, dice, uno che non è accusato di qualche delitto, e sottometterlo alle pene derivanti dalle leggi, senza che se ne sia deciso il motivo, ma giudicatelolo voi secondo la vostra Legge, se essa stabilisce che debba essere punito un innocente. C'è veramente da ridere, anzi piuttosto c'è d'aver compassione se pensiamo che le leggi dei pagani giustificano il Signore, tanto che Pilato non osa punire lui accusato di così ambigui delitti, mentre questi gridano che si deve condannare a morte, nonostante che si vantino d'essere istruiti dalla Legge divina.

18, 31-32. *Gli risposero i Giudei: «A noi non è permesso uccidere alcuno». Così si adempiva la parola di Gesù, con la quale indicava di quale morte doveva morire*

Dicono che non era loro permesso l'empio assassinio perché erano purificati per l'immolazione dell'agnello, se è possibile che essi rimanessero puri nello stesso tempo in cui commettevano così audace delitto. Essi erano prontissimi a commettere quell'empio misfatto, e non avevano bisogno dell'aiuto di nessuno. L'animo dei Giudei, infatti, era disposto a qualunque delitto, e non si astenevano o arrossivano di fronte a ciò che è odiato da Dio.

¹³ Os. 7, 13. Cirillo erroneamente attribuisce le parole a Isaia.

Chiedono, dunque, a Pilato che voglia prestar loro la sua crudeltà, e imiti il furore giudaico, e si metta a loro servizio per compiere la pazzia che, in quel momento, essi non erano liberi, in certo modo, di attuare.

Ma essi affermano che, anche in questo, Cristo aveva detto la verità, e aveva predetto in che modo sarebbe morto, e lo aveva riferito ai suoi santi discepoli. Che cosa, infatti, disse loro? «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori, e lo crocifiggeranno, e lo uccideranno, e il terzo giorno risorgerà» ¹⁴. Necessariamente si fa menzione di queste cose, affinché qualcuno non pensi che colui al quale sono nude e scoperte tutte le cose ¹⁵ abbia sofferto, sebbene non lo volesse, ma si creda piuttosto che egli si è sottomesso volontariamente alla morte di croce per noi e per causa nostra.

18, 33. *Pilato, dunque, entrò di nuovo nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?»*

Poiché non avevano nulla da rimproverargli o che fosse degno di pena, e poiché Pilato insisteva perché indicassero le cause per cui lo avevano condotto, dicono che Gesù aveva commesso un reato contro Cesare, perché si era appropriato del regno dei Giudei, arrogandosi la dignità regale: ma lo dicevano per cattiveria e per astuzia. Sapevano, infatti, che Pilato, anche non volentieri, avrebbe pensato alla sua sicurezza, e l'avrebbe punito subito, e con risolutezza avrebbe acconsentito alle loro richieste.

Infatti, poiché i Giudei erano proclivi alle sedizioni e ai tumulti, e facilmente preparavano congiure, per questo, i giudici mandati da Cesare si comportavano, in qualche modo, con più durezza, e per sottometterli più sicuramente ai doveri, infierivano talvolta nelle pene contro quelli che erano sorpresi in tali crimini.

¹⁴ Mt. 20, 18-19

¹⁵ Ebr. 4, 13.

Accusano, dunque, Cristo che si appropriava del regno di Israele. Per questo furono rigettati, e furono, Invece, aggregate e sottomesse al regno di Cristo le genti: «Chiedimi - dice - e ti darò le genti in eredità e in possesso le estremità della terra»¹⁶. Essendosi fatto prendere dal furore un solo popolo, quello d'Israele, sono consegnati a Cristo tutti i popoli e, in cambio della sola regione dei Giudei, i confini di tutta la terra. Infatti, come dice Paolo, «la loro caduta divenne una ricchezza per il mondo, e il loro fallimento una ricchezza per i pagani»¹⁷. Ciò che, dunque, Pilato aveva sentito mormorare dai Giudei, ora lo chiede apertamente, e comanda a Cristo di rispondere se sia veramente re dei Giudei. Si agita, probabilmente, e pensa che sia in pericolo il dominio di Cesare, e perciò indaga scrupolosamente per mettere al riparo, e per conservarsi, in modo irreprensibile, il comando affidatogli dai Romani.

18, 34. *Gesù rispose: «Dici questo da te stesso oppure altri te lo dissero di me?»*

Giacché, dice, nessuno mi parla apertamente di queste cose, donde nasce il discorso su queste cose? Ma non c'è nessun dubbio che ciò sia stato preparato con malizia e con amaro inganno dai Giudei: non sarai certamente, nello stesso tempo, giudice e accusatore.

Queste cose diceva Cristo, facendo pensare a Pilato che non gli sfuggiva nessuna parola o azione, anche la più nascosta e segreta, affinché, intravedendo la natura sovrumana, favorisse più lentamente la crudeltà dei Giudei, e gli facesse capire, nello stesso tempo, che egli peccherebbe molto gravemente se, assecondando la passione di tale gente, condannasse un uomo che non aveva nulla a che fare con questo delitto.

¹⁶ Sal. 2, 8.

¹⁷ Rom. 11, 12.

18, 35. *Rispose Pilato: «Sono forse giudeo, io? La tua gente e i gran sacerdoti ti consegnarono a me! Che hai fatto?»*

Scopre finalmente il covo dei briganti Giudei, e mette quasi in mezzo la moltitudine degli accusatori. È come se dicesse: Non spetta a me conoscere le tue cose -non sono, infatti, giudeo - ma spetta alla tua gente tra la quale sei stato educato: ed essi, sapendo quello che hai fatto, ti hanno condotto per condannarti a morte. Accusa, dunque, se stesso: infatti, le parole: «Che hai fatto?» non significano altro che questo. È stato perciò molto accurato il santo evangelista nel narrare minuziosamente che cosa è accaduto durante il processo e nel riferire la domanda di Pilato a Gesù: che cosa avesse fatto. Da qui soprattutto si può capire che non esisteva nessun delitto, e poiché contro Cristo nostro Salvatore non fu addebitato nessun genere di colpa, la sentenza di condanna a morte contro di lui fu molto empia e ingiusta.

18, 36. *Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei: ma no, il mio regno non è di questo mondo»*

Liberò dalla paura Pilato al quale era stato affidato il compito di custodire il dominio di Cesare. Credeva, infatti, che Cristo alimentasse un'insurrezione secondo il nostro modo di agire, anche perché lo andavano dicendo i Giudei. A questo accennavano quando dicevano: «Se non fosse un malfattore, non te lo avremmo condotto», affermando che il crimine era la congiura. Fingevano di voler essere, a tal punto, benevoli verso i Romani da non usare neppure la parola insurrezione. Dicono pertanto che l'hanno condotto perché sconti la pena per questo delitto.

Ma Cristo, rispondendo a queste accuse, non negò, in verità, d'essere re (doveva, infatti, dire la verità), ma dimostra apertamente di non essere nemico del regno di Cesare, quando dice che il suo regno non è di questa terra, ma di comandare cielo e terra, e cose ancora più grandi, come si addice a Dio. E quale prova adduce per dimostrarlo, o come smonta il sospetto di aspirare al regno? Per il fatto cioè che non si è servito mai di guardie o di gente che lo difendesse, e non solo per non perdere il regno, ma neppure per evitare il pericolo che incombeva su di lui, sia da parte dei Giudei sia da parte di Cesare che deteneva il dominio sui Giudei. Dissolte, dunque, con una così chiara dimostrazione, le calunnie dei Giudei, sembra che sia ingiustificabile l'audacia commessa da Pilato nei confronti di Cristo. Sebbene, infatti, nessuno lo costringesse, sebbene nessun motivo lo portasse a questo, offre la morte della sua anima alla passione dei Giudei, e divide con loro il delitto dell'uccisione di Cristo. Dicendo Cristo che il suo regno non è di questo mondo, libera Pilato non solo dalla paura e dal sospetto d'una insurrezione, ma lo persuade a pensare di lui qualcosa di grande, e offre, con la difesa, in certo modo, la primizia della catechesi.

18, 37. *Gli disse allora Pilato: «Dunque, re sei tu?»*

Pilato rende la verità un delitto contro Cristo. Ma, dopo aver sentito: «Il mio regno non è di questo mondo», si sente liberato dal timore d'una insurrezione; tuttavia, ritiene il fatto una confessione, e dà il significato di crimine all'aver detto di avere un regno, sebbene puntualizzi che non è terreno. Come se, dunque, avesse portato Gesù a questa affermazione, dice: Hai ormai ammesso che sei re.

18, 37-38. *Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Io per questo sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cosa è la verità?»*

Non nega la gloria del suo regno, e non riceve la conferma del fatto dalle sole parole di Pilato: è, infatti, re, in quanto Dio, sebbene forse qualcuno non lo voglia: ma mostrò, di nuovo, la forza della verità che costrinse Pilato, anche se non lo voleva, a confessare la sua gloria. L'hai detto tu, dice, che io sono re. Per questo, dice d'essere venuto nel mondo, per dare testimonianza alla verità, cioè, per dimostrare, dopo aver tolta dal mondo la menzogna, e travolta la tirannide del diavolo, che su tutte le cose regna la verità, cioè, quella natura veramente e, per natura sua, regina, che ha il dominio in cielo, in terra e, in una parola, su tutte le creature, un dominio non conquistato con la violenza, né avuto da fuori, ma inerente alla sua essenza e natura.

Poi, affinché Cristo dimostrasse che non gli era nascosto l'animo di Pilato, duro e incline a voler pensare rettamente, aggiunge opportunamente: «Chiunque è per la verità ascolta la mia voce». Infatti, la parola della verità è gradita a quelli che l'hanno conosciuta e l'amano, ma non è così per quelli che non sono tali. Perciò il profeta Isaia diceva ad alcuni: «Se non crederete non capirete»¹⁸. E Pilato, confermando che ciò era vero, disse: «Che cosa è la verità?».

Come, infatti, quelli che non hanno la vista, e non hanno nessuna percezione visiva, rimangono perfettamente indifferenti, almeno per quanto riguarda il senso del colore, sia che sia loro offerto l'oro, sia che sia loro mostrata una pietra splendida e preziosa - essi non ammirano neppure lo splendore del sole, giacché non sono presi da nessuna sensazione, e non possono giovarsi di nessuna di queste cose - così, quelli che hanno la mente offuscata vedono in modo deformato la verità, sebbene essa offra uno splendore spirituale e divino alle anime di quelli che la vedono.

¹⁸ Is. 7, 9.

18, 38-39. *E detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessun motivo di condanna. Ma è per voi consuetudine che io vi rilasci qualcuno in occasione della Pasqua. Volete che vi rilasci il re dei Giudei?»*

A condanna dell'empietà e della crudeltà giudaica Pilato mostra d'avere il senso del giusto e del conveniente: egli tuttavia non si vantava dei divini insegnamenti, ma Custodiva i principi umani e rispettava la volontà di quelli dai quali aveva ricevuto il comando. E se i capi dei Giudei si fossero comportati allo stesso modo e l'avessero pensata così, è probabile che essi, sfuggiti al laccio del diavolo, avrebbero declinato la responsabilità di fare il delitto più orrendo di tutti, cioè la morte di Cristo.

Pilato, dunque, non vuole condannare Cristo che non è accusato o imputato di nessun crimine, e afferma che non si deve uccidere un uomo che è completamente estraneo a qualsiasi delitto, e dice che ciò è assolutamente contrario alle leggi romane, ribaltando, in questo modo, sui Giudei il crudele furore contro la divina Legge. Egli pensava che uomini i quali annunzia-vano la giustizia e la rettitudine avrebbero creduto a lui che proponeva, al momento giusto, il diritto e l'equità. Ma, mentre pensava fra sé, come sembra, che l'improntitudine giudaica sarebbe stata scossa dal fatto che veniva portato in giudizio uno esente da ogni colpa, affinché non insistessero con maggiore sfrenatezza e crudeltà, escogita quasi una via d'uscita e un'idea bel-lissima, dicendo: «È per voi consuetudine che io vi rilasci qualcuno in occasione della Pasqua. Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». Chiamando Gesù re dei Giudei, lepidamente cerca di mitigare e di smorzare la rabbia di quei furiosi e, nello stesso tempo, dimostra molto chiaramente che egli è accusato temerariamente di questo crimine. Pilato, infatti, governatore della Giudea, non avrebbe mai liberato uno, accusato di rivoluzione e di tentato colpo di Stato ai danni dei Romani. Per il fatto, dunque, che egli li persuade a liberarlo, fa capire che Cristo è esente da ogni colpa.

Pertanto, credo che il senso del testo proposto sia questo: ma riflettendo fra di me, e pensando donde mai sia nata l'usanza, presso i Giudei, di liberare un condannato, un ladrone o un omicida, mi è venuto di pensare che essi non agirono secondo la Legge divina, ma servendosi, arbitrariamente, di alcune proprie consuetudini, crearono una consuetudine evanescente e non consentanea alle leggi mosaiche.

Indagando sulla Scrittura, e cercando dappertutto il motivo di questa usanza, mi sono imbattuto in un testo delle divine Scritture, in base al quale possiamo forse sospettare se i Giudei, sebbene caparbi, cercassero veramente di liberare un colpevole, obbedendo alla Legge.

Dunque, alla fine del libro nono intitolato «I Numeri» è riportata la legge sull'omicida volontario o involontario; e, dopo aver parlato della pena contro l'omicida volontario, si passa a parlare della pena contro l'omicida involontario, di cui, fra l'altro, si dice questo: «Ma, se gli ha dato una spinta accidentalmente, senza alcuna inimicizia, oppure gli ha gettato addosso qualsiasi oggetto senza alcuna premeditazione o, senza accorgersene, gli ha fatto cadere addosso una pietra qualsiasi atta a causare la morte, e ne ha causato la morte, senza tuttavia essergli nemico e senza volergli del male: la comunità giudicherà, in base a queste regole, tra colui che ha colpito e il vendicatore del sangue, e la comunità libererà l'omicida e lo farà tornare alla città di rifugio in cui era fuggito»¹⁹.

Poiché, dunque, questo comandamento è scritto in questo modo, e, come è probabile, accadevano alcuni di questi casi, per non sembrare che trascurassero i divini comandamenti, i Giudei, accorrendo numerosi, chiedevano la liberazione di qualcuno di quel genere. La Legge, infatti, prescriveva che ciò era compito di tutta la comunità. Essi, dunque, potevano, secondo la Legge, liberare qualcuno: ma chiedono che questo venga eseguito da Pilato. Infatti, una volta sottomessisi al dominio dei Romani, in seguito, molte cose che spettavano alla loro potestà furono concesse alla giurisdizione dei Romani.

¹⁹ Num. 35, 22-25.

Pur essendo loro lecito uccidere chi era accusato di gravissimi delitti, conducono Gesù a Pilato, come se si trattasse d'uno di quelli, dicendo: «A noi non è lecito uccidere nessuno». Per quanto, sebbene portassero, come giustificazione, la purificazione per l'agnello pasquale, di fatto, tuttavia, in questa occasione, lo fanno per un motivo di adulazione, per far vedere cioè che essi affidavano alle leggi romane anche tinello che era stato loro concesso da Dio.

18, 40. Allora si misero a gridare di nuovo: «Non costui ma Barabba!». E Barabba era un brigante

Qui, di nuovo, si scopre la malvagità dei Giudei i quali obbediscono alla propria passione piuttosto che osservare i comandamenti divini. Infatti, mentre la Legge mosaica prescrive di liberare chi è colpevole di omicidio involontario, non chiedono di liberare uno di tal genere, ma un famoso brigante. E che Barabba sia stato un uomo crudele e selvaggio ce lo dichiara Pietro dicendo: «Voi rinnegaste il Santo e il Giusto e vi faceste dare in dono un omicida»²⁰. Essi, infatti, che erano insigniti, secondo la Legge, della dignità sacerdotale, pospongono alla scelta d'un brigante colui che dalla condizione di eguaglianza che ha con Dio Padre si abbassò alla nostra miseria, per liberarci da quel vero omicida, cioè Satana, e superbamente, con disprezzo, dicono: «Giudicate rettamente»²¹; assolvono un omicida e condannano Cristo, dicendo, con grido unanime, a gran voce: «Non costui ma Barabba».

Pertanto, i Giudei saranno giustamente puniti per questa empietà. Ma è meraviglioso come la Scrittura ispirata da Dio, ricordi, come fosse detto dalla persona di Cristo, questo grido così disperato.

Così, infatti, leggiamo nel profeta Geremia: «Ho abbandonato la mia casa, ho ripudiato la mia eredità; ho consegnato l'amore della mia anima nelle mani dei suoi nemici.

²⁰ Atti 3, 14.

²¹ Deut. 1, 16.

La mia eredità è divenuta per me come un leone nella selva: ha ruggito contro di me»²². È opportuno esporre, a quanto pare, cosa faccia il leone nella selva. Dicono che questa fiera, grande e terribile, quando va a caccia di preda nelle selve, stando ritto su un'altura dei monti, ruggisce in modo forte e straordinario, e incute terrore in quelli che lo ascoltano in tal modo che essi non riescono a sopportare il suono terribile della minaccia, e subito cadono a terra: e cadono per terra, solo a sentire la voce del leone, sia l'uomo che qualsiasi altro animale. E questo Dio lo conferma per mezzo del Profeta, dicendo: «Il leone rugge: chi non avrebbe paura?»²³.

La Sinagoga dei Giudei diventò, dunque, per Cristo Salvatore come un leone nella selva, se consideri la violenza di costoro. La natura divina, infatti, non è scossa dal timore e dal terrore. Lo uccise pertanto con le sue grida, sebbene Pilato volesse liberarlo, affinché anche quelli che non avevano ancora conosciuto la Legge divina sembrassero superiori, mediante le loro azioni, a quelli che erano stati istruiti nella Legge.

19, 1-3. Allora Pilato prese Gesù e lo flagellò. E i soldati intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo, lo rivestirono di un mantello purpureo e, avanzandosi verso di lui, dicevano: «Salve, re dei Giudei!», e gli davano schiaffi

Flagella ingiustamente Cristo e lascia che una caterva di soldati lo derida, gli intrecci una corona di spine, lo rivesta d'un mantello purpureo, lo schiaffeggia e lo tormenti con altri insulti. Pilato pensava, infatti, che i Giudei si sarebbero a poco a poco calmati, una volta che avessero visto che chi era esente da ogni colpa era punito sia pure con questa sola pena. Ma egli fu colpito ingiustamente dai flagelli affinché ci liberasse dalla giusta pena; fu deriso e schiaffeggiato affinché noi deridessimo colui che ci deride, Satana, ed evitassimo il peccato trasmessoci in seguito alla trasgressione.

²² Ger. 12, 7-8.

²³ Am. 3, 8.

Penseremo, infatti, se siamo saggi, che Cristo affrontò tutta la passione per noi e a causa di noi, e che quella ebbe la forza di sciogliere e allontanare i mali che ci piombano addosso, giustamente, a causa della ribellione a Dio. Come, infatti, per distruggere la morte di tutti, bastò, per la nostra vita, che colui che non conosceva la morte consegnasse alla morte la sua carne -uno solo, infatti, morì per tutti²⁴ - così bisogna sapere che a liberare tutti dalle percosse e dal disonore basta il fatto che il Signore soffrì quelle cose per noi.

In qualche modo, per le sue piaghe noi siamo stati guariti, come è scritto²⁵. Tutti noi, infatti, abbiamo vacato smarriti, seguendo ciascuno la sua strada, come dice il beato profeta Isaia, e il Signore ha fatto ricadere su di lui i nostri peccati, e soffre per noi. Egli è stato trafitto per i nostri delitti²⁶; e ha consegnato il suo dorso ai flagellatori, e le sue guance agli schiaffi, come egli stesso dice in un luogo²⁷.

I soldati, dunque, preso Gesù, lo deridono brutalmente come un falso re: per questo, gli pongono sulla fronte una corona di spine, chiaro segno del regno terreno. Poi, il mantello purpureo è immagine e tipo della veste regale, ma gli fu addossato anche per deriderlo. «Avanzavano verso di lui, dicendo: Salve, re dei Giudei!». Vi sono alcuni che, nella corona di spine, vedono simboleggiata la moltitudine degli idolatri, che sarebbe stata presa da Cristo, a guisa di diadema, per mezzo della fede in lui. Infatti, essi paragonano le genti alle spine inutili e sterili, perché non hanno il frutto della pietà, ma sono piuttosto adatte ad essere bruciate come la paglia del campo e le spine non coltivate.

²⁴ 2 Cor. 5, 14.

²⁵ Is. 53, 5.

²⁶ Is. 53, 5-6.

²⁷ Is. 50, 6.

Tutti, invece, dicono che il mantello purpureo significa il dominio che egli avrebbe avuto su tutto il mondo. In verità, dobbiamo accogliere tutto ciò che non è estraneo a un sano ragionamento e si pensa che possa essere utile per il futuro. Non dobbiamo, dunque, rigettare quel modo di riflessione e di commento che contiene belle considerazioni.

19, 4. Pilato, uscito di nuovo fuori, disse: «Ecco, ve lo conduco fuori perché sappiate che non trovo in lui alcun motivo di condanna»

Ammette il delitto e non se ne vergogna. Disse che Gesù era stato ingiustamente flagellato, e promette di portarlo fuori, sperando che, di fronte a quel miserabile spettacolo, si sarebbe quietata la loro terribile rabbia. Anzi, sembra quasi che accusi quelli che desiderano, ingiustamente, uccidere Gesù, e dai quali è costretto a violare apertamente e pubblicamente le leggi, con grande suo danno e rischio. Si adempie, pertanto, in Cristo, e si trova del tutto vero quello che fu detto: «Viene il principe di questo mondo e contro di me non trova nulla»²⁸. Osserva, infatti, in che modo, Satana, imbrogliando tutto sopra e sotto, non trovi assolutamente nessun delitto contro Dio, e che abbia il significato di peccato, con il quale, forse, potrebbe incolpare giustamente Cristo Salvatore. Come, dunque, in Adamo, vinse, in uno solo, tutta la natura umana, facendola soggetta al peccato, così, anche qui, è vinto da questa. Era, infatti, uomo, sebbene fosse per natura Dio, che non conobbe il peccato²⁹; e come, in seguito alla trasgressione, la condanna di uno si estese a tutti, e di questo ci è testimone Paolo, quando dice: «Come per la colpa di uno ricadde su tutti gli uomini una condanna, così per l'opera di giustizia di uno solo perviene a tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita»³⁰.

²⁸ Gv. 14, 30.

²⁹ 1 Pt. 2, 22.

³⁰ Rom. 5, 18.

Pertanto, per quel primo Adamo, siamo stati ammalati del morbo della disobbedienza e della sua maledizione, per mezzo, invece, del secondo Adamo siamo stati arricchiti dell'obbedienza e della sua benedizione. Il Signore della Legge, infatti, come Dio, divenne per noi, come uomo, osservante della Legge insieme a noi. Perciò troveremo d'essere invitati da lui in questo modo: «Chi mi ama osserverà i miei comandamenti, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»³¹. Considera, infatti, in che modo ci abbia comandato, come autore della Legge e Dio, di osservare i suoi comandamenti, e come affermi di osservare, anch'egli, la Legge del Padre suo, come osservante della Legge insieme a noi.

³¹ Gv. 15, 10.

19, 5-6. *Gesù, dunque, uscì fuori, portando la corona di spine e il mantello purpureo. E Pilato dice loro: «Ecco l'uomo». Nel vederlo, i gran sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!»*

Pilato mostrò il Signore empicamente flagellato e indegnamente oltraggiato dagli insulti dei soldati, sperando che la rabbia dei Giudei si sarebbe calmata di fronte a questo solo indegno spettacolo. Ma quelli furono così lontani dalla pietà verso di lui che, superata persino la crudeltà delle belve, si esaltarono ancora di più, e gridarono con maggior forza che doveva essere condannato alla morte più crudele, e lo costrinsero a soffrire la pena più ignominiosa. Quale pena, infatti, potrebbe essere così terribile come quella sulla croce? A quanto pare, il sapientissimo evangelista attribuisce la causa di tanta empietà ai soli capi dei Giudei. Vedi, infatti, in che modo si esprima con tanta acre avversione: «Nel vederlo, i gran sacerdoti e le guardie gridavano dicendo: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!"». Infatti, poiché la folla comune era un po' commossa dalla sofferenza di Cristo (si ricordava dei miracoli compiuti da lui), per primi sono essi a gridare, e trascinano, con rabbia selvaggia, l'animo della folla soggetta.

È vero, dunque, quello che è scritto di essi presso i profeti: «I pastori sono divenuti insensati, e non hanno ricercato il Signore. Per questo tutto il gregge non capì e si disperse»³². E ciò è vero. Poiché quelli che dovevano essere nutriti, ossia la folla comune, furono privi delle guide per conoscere Cristo, perirono, e scivolarono in un fatale furore contro Cristo. Ciascuno consideri la causa dell'empietà, e l'attribuirà ai capi dei Giudei. Fu loro, all'inizio, l'empia decisione, furono essi a persuadere il traditore, comprandolo con il sacro denaro; furono essi ad aggiungere ai servi una coorte e a comandare di legarlo come un volgare brigante; furono essi a condurlo a Pilato; ed ora, vedendolo quasi coperto di flagelli e d'ogni sorta d'insulti, si accendono sempre di più e, per la enorme invidia che gli portano, gridano contro di lui. Era infatti loro intenzione uccidere il padrone della vigna, di cui impunemente speravano di divenire eredi³³, e speravano, una volta che avessero tolto di mezzo Cristo, che avrebbero regnato e si sarebbero impadroniti delle massime cariche. Ma come dice il Salmista: «Chi siede nei cieli se ne ride, e il Signore si farà beffe di loro»³⁴.

Non accadde, infatti, nulla di ciò che essi pensavano, ma le cose andarono diversamente da quello che desideravano.

³² Ger. 10,21.

³³ Mt. 21, 38.

³⁴ Sal. 2, 4.

19, 6. *Pilato dice loro: «Prendetelo voi e crocifiggetelo! Io non trovo in lui nessun motivo di condanna»*

Pilato si meraviglia che il popolo dei Giudei, e soprattutto la moltitudine dei capi, sia giunto a tal punto di audacia da non esitare a dare a Cristo una morte così terribile, mentre, di fatto, non c'era nessun motivo per condannarlo. Perciò, pronunzia queste parole con una certa indignazione: Mi volete fare arbitro di questa ingiusta morte? Sarò io a uccidere anche chi è innoconte, ponendomi contro le leggi romane e, sollecitato dalle vostre grida, lascerò andare ciò che mi è utile e, a scottando temerariamente le vostre richieste, non temerò che mi possa accadere qualcosa di terribile? Infatti, se voi credete di non commettere nessuna empietà, se voi pensate che questo misfatto non sia grave, crocifiggetelo voi, che vi vantate dell'insegnamento divino, che vi vantate della conoscenza della Legge; osate ucciderlo voi, commettete con le vostre mani questo empio misfatto, e riversate sul vostro capo i delitti di questa empietà. L'audacia sia giudaica, e il male di questo omicidio ricada su voi stessi. Se voi avete una Legge che punisce con così severi supplizi chi è innocente, fatelo voi. Io non sarò mai d'accordo con voi.

Qualcuno potrebbe immaginare che Pilato abbia parlato in questo modo: infatti, le sue parole hanno questo significato. Ma rimani, anche qui, stupefatto di fronte alla crudeltà dei Giudei i quali non si vergognano di essere superati, nella giustizia, persino da un uomo straniero, sebbene la Legge divina dica di essi: «Le labbra del sacerdote devono custodire il sapere, e dalla sua bocca si cerca l'insegnamento»³⁵.

19, 7. *I Giudei gli risposero: «Noi abbiamo una legge, e secondo la legge deve morire: poiché ha detto di essere il Figlio di Dio»*

Dopo aver confermato la calunnia, che avevano costruito all'inizio, e l'insurrezione contro Cesare, che non aveva nessun fondamento, il Signore aveva confutato queste accuse dicendo: «Il mio regno non è di questo mondo: se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei»³⁶.

³⁵ Mal. 2, 7.

³⁶ Gv. 18,36.

Ma poiché Pilato giudicava rettamente, incorrottamente, e non per fare qualcosa di grato, e affermava apertamente di non trovare in lui nessun motivo per condannarlo, quei miserabili audaci pensano di appigliarsi a un altro motivo. Affermano d'avere una legge secondo la quale il Salvatore era reo da condannare a morte. Ma qual è questa legge su cui si appoggiano questi blasfemi per stabilire la pena? È scritto, infatti, nel Levitico che alcuni Giudei vennero a rissa fra di loro nell'accampamento, e che uno di questi, pronunciando il Nome, benedisse il nome di Dio ma, dicendo questo, maledisse e bestemmò, e perciò fu condannato a morte, per scontare la terribile pena dovuta alla lingua sacrilega, giacché Dio disse chiaramente: «Chiunque maledirà Dio sconterà il proprio peccato: chi pronuncia il nome del Signore deve morire. Tutta la comunità d'Israele lo deve lapidare, forestiero o nativo che sia: se pronuncia il nome del Signore deve morire»³⁷.

Ma, forse, commentando l'accaduto, qualcuno dirà: Cosa dice questa legge? È giusto che muoia chi bestemmia Dio. Ma, perché, anche chi oltraggia qualcuno degli dèi falsi è reo di peccato? Dice, infatti, che se qualcuno maledirà Dio sconterà il suo peccato. Cosa rispondiamo a questa obiezione? È certo quel che dice il legislatore. Maledire, infatti, quelli che, per loro natura, non sono veri dèi, è quasi una pratica e una via con la quale siamo incitati a maledire il Dio per natura. Perciò, anche con altre parole, dice la stessa cosa: «Non bestemmierai gli dèi»³⁸. Stimava, infatti, che il nome di Dio, sebbene sia, ad alcuni, attribuito falsamente, deve essere tuttavia glorificato convenientemente; né d'altra parte la Legge ordina di onorare gli dèi falsi, ma ci insegna a riverire il nome venerando e augusto di Dio, sebbene questo appellativo sia stato rubato da alcuni.

Poiché, dunque, la Legge ordina di condannare a morte chi è reo di bestemmia, dicono che il Signore sia sottoposto a questa pena. «Poiché ha detto - dicono - di essere il Figlio di Dio». Pertanto, occorre ricordare, di nuovo, dove e in che modo sia stato detto questo da Cristo. Egli, infatti, guarì da una lunga e grave malattia, in giorno di sabato, il paralitico presso la piscina delle Pecore ³⁹. Ed essi, sebbene dovessero ammirare l'autore d'un così grande miracolo, invece si scandalizzarono, dicendo che era stata trasgredita la legge del sabato. Ma Cristo allora si difese dicendo: «Il Padre mio continua ad agire e anch'io agisco»⁴⁰. A queste parole l'evangelista aggiunge: «Per questo, a maggior ragione, i Giudei cercavano di uccidere Gesù perché non solo violava il sabato, ma anche perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio»⁴¹. I Giudei, pertanto, si scandalizzavano perché Cristo chiamava Padre suo il Signore dell'universo: allora, Cristo, con parole molto miti, si rivolse loro dicendo: «È scritto nella vostra Legge: Io dissi: siete dèi, e tutti siete figli dell'Altissimo. Orbene, se la Legge chiama dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e non si può distruggere la Scrittura - perché a me che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono il Figlio di Dio?»⁴².

Ma poiché il popolo giudaico non ricordava nulla di questo, imputa alla Verità, come accusa, la verità, perché Cristo disse di essere ciò che, di fatto, è per sua natura e, per questo motivo, afferma che è degno di morte.

Ma io, contro di loro, mi servirò delle parole d'un profeta: «Come potete voi dire: Noi siamo saggi, e la legge del Signore è con noi?»⁴³. Non dovevate, forse, indagare prima accuratamente chi fosse Cristo e donde venisse e, nel caso che fosse risultato mendace, esigere allora che fosse giustamente punito?

³⁷ Lev. 24, 10ss. *Pronunciare* il nome di Dio equivaleva, secondo il tardo giudaismo, a bestemmiarlo. ³« Es. 22, 27.

³⁹ Gv. 5, 2ss.

⁴⁰ Gv. 5, 17.

⁴¹ Gv. 5, 18.

⁴² Gv. 10, 34-36.

⁴³ Ger. 8, 8.

Oppure, nel caso che dicesse la verità, non dovevate, forse, adorarlo? Perché, dunque, lasciando da parte ogni indagine, e disprezzando le testimonianze della sacra Scrittura, non fate altro che contraddirvi e processate la verità? Dovevate, quando dicevate a Pilato che si era fatto Figlio di Dio, accusarlo anche delle opere di Dio e della straordinarietà dei miracoli. Dovevate anche riferire che uno, morto già da quattro giorni, fu risuscitato con una sola parola del Salvatore⁴⁴. Dovevate portare avanti il figlio unigenito della vedova e la figlia del capo della sinagoga. Dovevate ricordare quella voce divina che chiamò il figlio della vedova, dicendo: «Giovinetto, a te dico: levati!»⁴⁵, e che disse alla fanciulla: «Fanciulla, levati!»⁴⁶. Inoltre, bisognava dire che egli aveva restituito la vista ai ciechi, la guarigione ai lebbrosi, e che, con una sola minaccia, sedò le acque furiose del mare e l'impeto veemente dei venti, e altre cose che fece Cristo.

Ma essi coprono tutto con un ingrato silenzio e, omettendo di dire tutto ciò che poteva manifestare la sua divinità, si abbandonano malignamente ai falsi ragionamenti: e ad un uomo straniero e ignorante completamente della divina Scrittura, e che vedeva Gesù come uomo, quei miserabili gridano: «Si è fatto Figlio di Dio», nonostante che la Scrittura divina avesse predetto che il Verbo di Dio sarebbe, un giorno, venuto nel mondo. «Ecco - dice -: la vergine concepirà e partorerà un figlio e lo chiameranno Emmanuele, che viene interpretato Dio con noi»⁴⁷.

Ora, nato da una vergine che cos'altro può significare se non che è uomo come noi, se badiamo all'aspetto e alla natura del corpo? Egli era, infatti, veramente uomo e, nello stesso tempo, Dio.

⁴⁴ Gv. 11, 1ss.

⁴⁵ Le. 7, 14.

⁴⁶ Le. 8, 54.

⁴⁷ Is. 7, 14.

19, 8-9. *Quando Pilato sentì questa parola ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta*

Il misfatto ebbe buon gioco per i Giudei, oltre le loro speranze. Essi, infatti, esagerano l'accusa del crimine dicendo che Cristo aveva osato peccare contro Dio stesso. E quello, quanto più essi esagerano la cosa, tanto più si mostra circospetto, ed è preso da grande paura per la minaccia, indaga più di prima, e più scrupolosi unente, per sapere chi sia e donde venga, non nutrendo sfiducia che, nonostante sia uomo, possa essere anche Figlio di Dio. E riceve questa impressione, e pensa di crederci, non in base alle sacre Scritture, ma in base all'errore dei gentili. Le leggende greche, infatti, chiamavano molti semidei e figli di dèi. I Romani, poi, agendo in maniera ancor più superstiziosa, attribuivano l'appellativo di dio ai più famosi dei loro imperatori, e li onorarono erigendo altari e templi. Per questo motivo, Pilato indaga con più accuratezza e diligenza di prima per sapere chi sia Cristo e donde venga. Ma questi, dice, non gli diede risposta, ricordandosi, probabilmente, delle sue parole. Che cosa, infatti, gli disse? «Chiunque è per la verità ascolta la mia voce»⁴⁸. Poiché Pilato era un idolatra, come avrebbe potuto capire la voce del Salvatore che diceva di essere la Verità e figlio della Verità? O come, insomma, avrebbe potuto accogliere e onorare il nome della Verità, quello che, all'inizio, l'aveva rifiutata e aveva detto: «Cosa è la verità?»⁴⁹: egli, infatti, onorava gli dèi falsi -ed era coperto dalle tenebre dell'errore.

⁴⁸ Gv. 18,37.

⁴⁹ Gv. 18,38.

19, 10. *Pilato, allora, gli disse: «A me non parli? Non sai che io ho potere di crocifiggerti e ho potere di rilasciarti?»*

Pilato credette che quel silenzio fosse dovuto a pazzia. Per questo prova la potenza della sua carica, come una verga, e pensa che quello, anche non volendolo, costretto dalla paura avrebbe dato una inutile risposta. Dice di avere il potere di punirlo, se vuole, o di averne pietà: nessuno, infatti, può impedirgli di essere condiscendente con il reo e di liberarlo. Lo rimprovera quindi, come se si sentisse offeso dal suo inopportuno silenzio, e fosse adirato rabbiosamente contro di lui. Non capiva il mistero del suo silenzio. Con questo vedrai esattamente adempiuto ciò che fu predetto dalla voce del Profeta: «Come pecora - dice - condotta al macello e come agnello muto di fronte ai suoi tosatori, così non ha aperto bocca. Con l'umiliazione si chiuse il suo processo»⁵⁰. E questo ce lo disse il beato Isaia. E, come se parlasse nella persona di Cristo, di nuovo, ispirato il Salmista dice in un luogo: «Posi alla mia bocca una custodia finché il perverso mi stava davanti. Fui muto, in silenzio, e fui umiliato e tacqui a causa del bene»⁵¹. La frase che dice «a causa del bene» la comprenderai come se dicesse «a causa del male». La Scrittura, infatti, suole usare tali parole eufemistiche quando sono riferite alla persona divina.

19, 11. *Gesù gli rispose: «Non avresti alcun potere contro di me se non ti fosse stato dato dall'alto: per questo, chi mi ha consegnato a te ha maggiore peccato»*

Non dice chiaramente chi sia, donde sia, e da qual Padre sia stato generato. Non permette neppure che parole così mistiche colpiscano le orecchie di uno straniero, giacché aveva detto: «Non date ciò che è santo ai cani né gettate le vostre perle innanzi ai porci»⁵². Ma a Pilato, che si vantava del suo potere e che prometteva stoltamente di poterlo giudicare, come voleva, in qualsiasi modo, Cristo oppone, opportunamente, la sua forza e la sua potenza, e umilia chi, con insano disprezzo, si era levato persino contro la gloria di Dio.

⁵⁰ Is. 53, 7-8; Atti 8, 32-33.

⁵¹ Sal. 39, 2-3.

⁵² Mt. 7, 6.

In verità, ne sarebbe seguito un danno non piccolo se si fosse pensato che Cristo era portato alla morte involontariamente e cedeva alla volontà dei Giudei, sebbene sia Dio e sia stato chiamato dalla santa e divina Scrittura re dell'universo. Toglie, perciò, quasi fin dalle radici, l'occasione per cui noi potessimo scandalizzarci e cadere nell'errore, dicendo: «Se non ti fosse stato dato dall'alto». Ma dice che a Pilato gli è stato dato il potere dall'alto, non nel senso che Dio Padre abbia imposto al Figlio, che non voleva, la passione della croce, ma nel senso che lo stesso Unigenito si offre per noi al supplizio della croce, e il Padre permette che sia compiuto quel mistero.

Dicendo, dunque, in questo passo, che gli è stato dato dal Padre è lo stesso che se dicesse che il Padre ha consentito e concesso, e il Figlio l'ha voluto. Nessuno, pertanto, creda che la moltitudine ha prevalso su Cristo: è facile, del resto, capirlo dal fatto che essi, nonostante che gli avessero spesso teso delle insidie, non riuscirono a nulla, ma furono soltanto rimproverati e condannati come insolenti.

E, certamente, vollero prenderlo, come dice l'evangelista, ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andava, e così sfuggì⁵³. Dice «così», per far capire che andò via non in fretta, non con paura, non nel modo di quelli che scappano, ma piuttosto pacatamente, con il solito passo e liberamente.

Infatti, nascondendo se stesso con la sua divina e ineffabile potenza, sfugge alla vista di quelli che, allora, lo cercavano per ucciderlo. Non voleva ancora soffrire, né avrebbe permesso ai suoi persecutori di catturarlo se non avesse voluto.

Dice, pertanto, che con il suo proprio assenso e con il beneplacito di Dio Padre è stata data a Pilato la potestà di fare alcune di quelle cose che già ha osato fare.

A nessun'altra potestà è soggetta la divina e suprema natura che ha, di per se stessa, il potere su tutti. Ma il peccato più grande contro di lui è attribuito certamente a colui dal quale è stato mandato a Pilato, e ciò giustamente. Egli è, in certo modo, l'origine e la porta dell'empietà contro di lui. Egli è divenuto giudice, servo degli altrui delitti e partecipe dell'empietà giudaica per un'inopportuna paura. Chi è, dunque, colui che l'ha tradito, o a chi è rivolta la prima accusa di peccato? Credo che fu il discepolo, anzi il traditore, che lo vendette e perdette la sua anima; in secondo luogo i capi del popolo e lo stesso popolo giudaico al quale attribuisce il peccato più grande, senza escludere, però, del tutto Pilato.

53 Lc. 4, 30; Gv. 8, 59.

19, 12. *Da questo momento Pilato cercava di rilasciarlo, ma i Giudei gridavano dicendo: «Se rilasci costui non sei amico di Cesare: chiunque dice di essere re si mette contro Cesare»*

Le grida dei Giudei aumentano la paura di Pilato e fanno sì che egli sia più accorto e prenda tempo prima di condannare a morte Cristo. Andavano dicendo, infatti, che si era fatto Figlio di Dio, e che egli intendeva liberarlo assolutamente da ogni pericolo e dalla calunnia, avendo nel suo animo una grande paura per questo. E gli Israeliti, comprendendo ciò, si rifanno a quella prima menzogna, dicendo che Gesù sobillava il popolo alla ribellione e si era messo, per quanto poteva, contro l'impero di Cesare. Si è fatto re, dicono. Ma osserva il furore indomabile dei calunniatori. In un primo momento quei miserabili andavano gridando che Cristo aveva attentato all'impero di Cesare. Poiché questa accusa contro Cristo non otteneva molto successo, giacché Cristo affermava che il suo regno non era di questa terra, davanti a Pilato, sebbene fosse tutore delle leggi romane, sostennero che Cristo si era messo contro Dio, dicendo: «Si è fatto Figlio di Dio». Pensavano, infatti, quei miserabili che, con queste parole, avrebbero mosso l'ira di Pilato, anche se non lo voleva, e che, con il pretesto della pietà verso Dio, l'avrebbero costretto a condannare a morte Cristo. Ma poiché questa strategia non produceva nessun effetto, ritornano sulla prima calunnia, dicendo che si era messo contro l'impero di Cesare, e gridando, senza misura, che egli sarebbe un giudice nemico della maestà di Cesare se non volesse vendicare e punire, con pene proporzionate, chi si metteva contro di lui, cioè, secondo loro, contro Cesare, per il fatto che permetteva di farsi chiamare re, nonostante che Cesare non reclamasse il regno celeste, di cui, soprattutto, era re Cristo, ma soltanto il regno di questa terra che, del resto, dipendeva anche dalla potestà di Cristo. «Per mezzo di lui i re regnano - come è scritto - e i tiranni per mezzo di lui dominano la terra»⁵⁴.

Stoltamente, pertanto, blaterano i più empì degli uomini e, per odio verso Dio, rubano al Signore la gloria: ma sono giustamente rimproverati dal profeta Isaia che dice: «Avvicinatevi qui, figli iniqui, progenie di adulteri e d'una meretrice: su chi intendete divertirvi? Contro chi tirate fuori la lingua e allargate la vostra bocca? Non siete, forse, voi figli della perdizione, prole bastarda?»⁵⁵. Infatti, non lanciavano insulti contro uomini comuni, usando una lingua indiscreta, ma contro il proprio Signore e il Dominatore di tutte le cose insieme col Padre. Perciò sono giustamente chiamati, e lo sono veramente, figli della perdizione e progenie iniqua.

⁵⁴Prov. 8, 15.

⁵⁵Is. 57, 3-4.

19, 13-14. *Pilato, udite queste parole, fece portare fuori Gesù e sedè sul tribunale, nel luogo detto «Lastricato», in ebraico: Gabbatila. Era la Preparazione della Pasqua, verso l'ora sesta, quando Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re»*

Con queste parole l'evangelista attribuisce, in certo modo, ai capi dei Giudei tutta la colpa dell'assassinio.

Dice, infatti, chiaramente che Pilato, anche non volendolo, era stato vinto dalle grida dei Giudei e che, abbandonato il ruolo d'un giudice onesto, si preoccupava molto poco delle conseguenze e, perciò, aveva dato il suo consenso agli omicidi, sebbene avesse loro detto, molte volte, e chiaramente dichiarato che in Gesù non trovava nessuna ragione valida per doverlo condannare con la massima pena. Posponendo, infatti, la giustizia alla passione dei Giudei, e abbandonando al loro furore chi non era assolutamente colpevole di un delitto, si troverà ad essere, egli stesso, testimone della sua empietà.

Ritorna, dunque, al suo tribunale, per condannare ormai a morte Cristo. Ma il divino evangelista puntualizza, utilmente e opportunamente, il giorno e l'ora, sia in ordine alla stessa risurrezione sia in ordine alla sua sosta per tre giorni nel regno degli inferi affinché, di nuovo, si constatasse che il Signore aveva detto il vero: «Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo rimarrà tre giorni e tre notti nel cuore della terra»⁵⁶. Pertanto, Pilato, facendo vedere dallo stesso tribunale Gesù, disse: «Ecco il vostro re». Ma che cosa significa questo? Forse vuole scherzare con la folla, e concede, tra le risa, il sangue innocente a quelli che ne erano assetati? O forse vuole rimproverare ai Giudei la loro crudeltà che non cede neppure vedendo oppresso da tanti mali colui che essi dicono e chiamano re d'Israele?

19, 15. *Allora quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Dice loro Pilato: «Il vostro re devo crocifiggere?»*

Gridano non meno di prima, non diminuendo la loro crudeltà, né sono diventati, in qualche modo, meno aspri negli insulti, né sono divenuti più benevoli per le frustate inflittele, ma con più prepotenza e rabbia chiedono che sia messo in croce proprio colui che aveva risuscitato i morti e aveva compiuto in mezzo a loro così straordinari miracoli.

⁵⁶ Mt. 12,40.

Per questo, Pilato si rattrista non poco nel constatare che essi chiedano con tanta insistenza che non solo muoia, ma muoia di morte crudelissima (non c'è nulla di peggio della morte in croce) un uomo che ha riscosso presso di loro tanta stima da considerarlo Figlio di Dio e re. Il giudice, dunque, li rimprovera perché vogliono far morire sulla croce un uomo tanto degno di ammirazione per i miracoli che sono così grandi da superare ogni cosa terrena. Che cosa, infatti, è uguale, oppure che cosa non è inferiore al Figlio di Dio e re?

19, 15. *Risposero i gran sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare»*

In questa circostanza, il diletto Israele recalcitrò e si sottrasse apertamente all'amicizia di Dio e, secondo le parole di Mosè: «Abbandonò Dio che lo aveva fatto, e non si ricordò del Signore che è suo aiuto»⁵⁷. Osserva in che modo ha assunto l'aspetto della meretrice, come è scritto⁵⁸. Si comportò, infatti, in modo vergognoso con tutti, rinunciò alla propria gloria e rinnegò il suo Signore. Inoltre, Dio li rimproverava con la voce di Geremia, dicendo: «Recatevi nelle isole dei Chittim, mandate a Kedar, e vedete se i popoli hanno cambiato i loro dèi. Il mio popolo, invece, ha cambiato la sua gloria»⁵⁹. E ancora: «Il cielo si è stupito di ciò ed è rimasto inorridito assai, dice il Signore. Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, incapaci di contenere acqua»⁶⁰. Infatti, mentre gli altri popoli, sparsi per l'universo intero, sono stretta mente legati al loro errore, e costantemente adorano quelli che essi credono dèi, e non si allontanano facilmente da essi, e non passano ad altri culti: Israele, tuttavia, si è allontanato per servire all'impero di Cesare e si è svestito del regno di Dio. Perciò, molto giustamente, è stato consegnato nelle mani di Cesare e, avendone all'inizio accettato il potere, è perito miseramente, soggetto a sopportare la distruzione del territorio, i mali della guerra e disastrose calamità.

⁵⁷ Deut. 32, 15.

⁵⁸ Os. 5, 3.

⁵⁹ Ger. 2, 10-11. *Chittim* originariamente indicava Cipro (Gen. 10, 4), ma in seguito il nome si estese alle altre isole dell'Egeo e anche alle coste della Grecia (1 Mac. 1, 1; 8, 5) e dell'Italia meridionale. *Kedar* (Is. 21, 16) era una piccola tribù di Arabi nel deserto siro-arabico.

⁶⁰ Ger. 2, 12-13.

Ma osserva, anche qui, la diligenza dello scrittore. Non disse, infatti, che le voci così empie furono levate dal popolo, ma dagli stessi capi del popolo. Gridavano, dice, i gran sacerdoti, dimostrando sempre che il popolo era inciampato nella pietra ed era caduto nel baratro della perdizione sotto la guida di essi. I gran sacerdoti, pertanto, sono accusati perché hanno rovinato non solo le loro anime, ma anche quelle dei popoli che erano loro soggetti, e furono quindi guide, capi e autori della rovinosa strage, come, per l'appunto, li rimproverava il Profeta, dicendo: «Un laccio voi foste a quelli che vedevano la cima e una rete tesa sul Tabor, che i cacciatori conficcarono in terra»⁶¹.

Qui chiama «quelli che vedevano la cima» la molti tudine dei sudditi ai quali fu comandato di osservare il comportamento dei capi per conformarsi a quello. Sono chiamati, nella sacra Scrittura, «cime» coloro i quali stanno a capo dei popoli. I gran sacerdoti, dunque, sono divenuti laccio e rete per quelli che osservavano la cima, in quanto, per primi, cominciarono a rinnegare Cristo e convinsero tutti gli altri a dire: «Non abbiamo altro re che Cesare». Questo osano dire questi miserabili, mentre, per mezzo della voce del Profeta, Dio Padre annunzia la venuta del Salvatore, e così grida: «Esulta assai, figlia di Sion; annunzia, figlia di Gerusalemme: ecco, viene a te il tuo re, colui che è giusto e salvatore, umile; e cavalca un asino e un puledro nuovo»⁶².

Ma questi, sebbene avessero accompagnato Gesù verso Gerusalemme, pubblicamente, con grida osannanti insieme ai fanciulli, dicendo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore»⁶³, ora tuttavia gridano, asserviti al dominio dei Romani e scuotono dal loro collo il giogo del divino regno. Questo, infatti, fanno quando dicono: «Non abbiamo altro re che Cesare».

Ma vedremo ancora una volta che le genti, anche allora, benedicevano Cristo Salvatore mentre, per istigazione dei gran sacerdoti, cresceva questo grido audace.

⁶¹ Os. 5, 1-2.

⁶² Zac. 9, 9.

⁶³ «Mt. 21,9.

19, 16. *Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso*

Pilato, sia pure a malincuore, allenta le redini al furore sfrenato dei Giudei e, rivestendo la conveniente potestà del giudice, permette alla rabbia incontrollata che sia portato impunemente dove essi vogliano, mandando alla croce colui che non era accusato di nessuna colpa, ma era condannato irrazionalmente solo perché aveva detto d'essere Figlio di Dio. Si deve, perciò, giustamente attribuire il misfatto totalmente ai Giudei, ed essi, perciò, devono esserne considerati autori. Sono stati, infatti, l'inizio dell'empietà contro Cristo, né, d'altra parte, diremo che Pilato non sia stato il capo di quella empietà, anzi lo consideriamo colpevole come loro. Pur potendo liberarlo e salvarlo dal loro furore, non solo non lo liberò, ma lo consegnò non semplicemente, ma perché lo crocifiggesse.

19, 16-18. *Presero, dunque, Gesù il quale, portando lui stesso la croce, si diresse verso il luogo detto del Cranio, che in ebraico si dice Golgotha, dove crocifissero lui e altri due con lui, uno da una parte e uno dall'altra e, in mezzo, Gesù*

Conducono a morire l'autore della vita: e ciò avveniva per noi, giacché la passione si effettuava per un motivo molto diverso da quello che avevano pensato i Giudei, ma per la potenza divina e per una ragione che supera la nostra mente: con la passione di Cristo si preparava, in qualche modo, il laccio alla potenza della morte, e la morte del Signore era l'inizio della restaurazione per una vita incorrotta e nuova. Portando, dunque, sulle spalle il legno, sul quale doveva essere crocifisso, avanza finalmente per essere condannato alla pena di morte, sebbene completamente innocente; e lo faceva per noi. Prese su di sé le pene giustamente inflitte dalla legge ai peccatori. «È divenuto per noi maledizione, come è scritto. Sia maledetto, dice, chiunque è appeso al legno»⁶⁴. Siamo noi, invece, tutti maledetti perché non vogliamo obbedire alla Legge divina. Tutti, infatti, inciampiamo spesso⁶⁵, e la natura umana è molto proclive al peccato. Ora, poiché la Legge divina dice: «Maledetto colui che non mantiene tutte le parole di questa Legge e non le mette in pratica»⁶⁶, la maledizione ricade su di noi, non sugli altri. Infatti conviene che siano puniti quelli che sono colpevoli di trasgredire la Legge, e cadono con facilità nel peccato. Perciò, è maledetto, per causa nostra, colui che non conobbe il peccato⁶⁷, per liberarci dall'antica maledizione. Basta va che soffrisse, uno per tutti, colui che è Dio, al di sopra di tutti, e che, con la morte della sua carne, redense la salvezza di tutti. Cristo, dunque, porta la croce che non conviene per nulla a lui, ma è dovuta a noi, se badiamo alla condanna della Legge.

⁶⁴ Gal. 3, 13; Deut. 21, 23

⁶⁵ Giac. 3, 2.

⁶⁶ Deut. 27, 26; Gal. 4, 10.

⁶⁷ 2Cor. 5, 21.

Infatti, come fu tra i morti non per se stesso, ma per noi, per esserci guida alla vita eterna, dopo aver distrutto per mezzo suo il dominio della morte⁶⁸, così prese su di sé la croce che conveniva a noi, condannando in se stesso la condanna che proveniva dalla Legge affinché, in seguito, ogni iniquità si chiudesse la bocca⁶⁹, come canta il Salmista, dal momento che chi non aveva peccato era stato condannato per i peccati di tutti.

Pertanto, ciò che è stato compiuto da Cristo porterà I non poco giovamento alle nostre anime, come modello di Tortezza e di pietà. Infatti, non raggiungeremo la perfezione del bene e l'unione totale con Dio se non anteporremo l'amore di lui alla vita terrena, e non vorremo lottare valorosamente per la verità, quando le circostanze ci chiamano a questo.

E in verità, nostro Signore Gesù Cristo dice: «Chi non prende la sua croce per seguirmi non è degno di me»⁷⁰. Ora, prendere la croce non significa altro, credo, che rinunciare, per lui, al mondo, e posporre, se occorre, la vita del corpo ai beni che speriamo. Ma il Signore non si vergogna di portare la croce che dovremmo portare noi, e lo fa perché ci ama. Invece, noi miseri, sebbene abbiamo come madre questa terra che calpestiamo e insensibile, e siamo stati chiamati all'essere dal nulla, non osiamo talvolta, per la pietà, affrontare il sudore ma, se per caso ci toccherà di soffrire qualcosa per la pietà verso Cristo, vinti subito da una forte vergogna, e difendendoci dalla derisione velenosa dei solili avversari, e posponendo la volontà di Dio a questa temporanea e vana ambizione, ci ammaliamo di superbia che è madre, per dirla in breve, di tutti i mali, e cadiamo in questo peccato. Pensiamo e agiamo, noi che siamo servi, contro il Signore, e noi che siamo discepoli contro il maestro. Oh, davvero terribile fragilità che si pone, non so come, fra i piedi, e allontana la mente da quello che dobbiamo cercare.

Dobbiamo osservare che il divino Pietro, poiché non poté sopportare ciò che Cristo nostro Salvatore aveva predetto sulla sua passione - Cristo aveva detto, infatti: «Ecco noi saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori, e lo crocifiggeranno e lo uccideranno»⁷¹ -, e poiché non conosceva ancora il mistero dell'incarnazione, mosso I da compassione, per essere lui molto legato a Dio e al maestro, disse: «Non sia mai, Signore: questo non ti accadrà»⁷². Al che Cristo rispose: «Indietro, Satana! Tu mi sei d'impedimento, perché non ti preoccupi delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini»⁷³.

⁶⁸ Ebr. 2, 14.

⁶⁹ Sal. 107, 42.

⁷⁰ Mt. 10, 38.

⁷¹ Mt. 20, 18-19

⁷² Mt. 16,22

⁷³ Mt. 16, 23.

Ora, da ciò possiamo ricavare non poco vantaggio. Impareremo che, se siamo chiamati dalle circostanze a combattere valorosamente per Dio, è necessario che noi affrontiamo per la virtù la lotta; sebbene quelli che ci sono molto vicini e ci amano ci impediscano di compiere coraggiosamente ciò che bisogna fare per il perfezionamento della virtù, mettendo avanti il motivo dell'infamia presso gli uomini o proponendo qualche altra cosa del mondo, sta' attento a non acconsentire. Non sono, infatti, molto differenti da Satana il quale ama frapporre impedimenti, cosa trita e abituale, e *cerca* con inganni e con discorsi blandi di distogliere colui che è pio dal cercare ciò che giova.

In verità, mi sembra che Cristo voglia far capire qualcosa del genere quando dice: «Se il tuo occhio de stro ti scandalizza, cavalo e gettalo lontano da te» ⁷⁴. Ciò che presenta un ostacolo non deve essere nostro, sebbene sia legato in modo stretto dalla legge dell'amore, anche se la natura offra a lui un vincolo giusto di parentela.

Poi furono crocifissi con Cristo due ladroni, anche questo suggerito dalla cattiveria dei Giudei. Rendendo, infatti, la morte del Salvatore molto ignominiosa, condannano lui giusto insieme con quelli che sono ingiusti. Quei due ladroni crocifissi insieme con Cristo potrebbero rappresentare due popoli, precisamente gli Israeliti e i gentili che non erano ancora uniti con lui.

E perché questi condannati sono il tipo di questi popoli? Perché la Legge condannava i Giudei: erano, infatti, colpevoli di trasgredire la Legge; i Greci, invece, erano condannati dall'errore: infatti onorarono la creatura al posto del Creatore ⁷⁵.

Ma anche in altro modo, quelli che si legano a Cristo sono crocifissi insieme con lui: sopportando, infatti, la morte della loro vecchia vita, sono riformati a un'altra vita nuova ed evangelica. Perciò Paolo diceva:

«Quelli che appartengono a Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue voglie» ⁷⁶. E di nuovo, diceva di tutti nella sua persona: «Io, infatti, per opera della Legge sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio; sono crocifisso con Cristo; e non più io vivo, ma Cristo vive in me» ⁷⁷. Anzi, ad alcuni scrive: «Se siete morti agli elementi del mondo, perché, quasi viveste ancora nel mondo, vi adattate a prescrizioni?» ⁷⁸. Infatti, la morte del modo di vivere del mondo ci porta a un inizio di comportamento e di vita che è in Cristo.

⁷⁴ Mt. 5, 29.

⁷⁵ Rom. 1,25.

⁷⁶ Gal. 5, 24.

⁷⁷ Gal. 2, 19-20.

⁷⁸ Col. 2, 20.

Il fatto, dunque, che siano crocifissi con Cristo i due ladroni, significa, in qualche modo, come sappiamo dai fatti, che i due popoli sarebbero, in certo modo, morti con Cristo, rinunciando ai piaceri del mondo, non vivendo più secondo la carne, ma sarebbero vissuti insieme con il loro Signore, stando con lui e riportando a lui la sua vita. Non guasta il significato della figura il fatto che i due ladroni crocifissi con lui fossero cattivi. Eravamo, infatti, figli naturali dell'ira, prima della fede in Cristo, e tutti soggetti alla morte, come dicemmo all'inizio.

19, 19. *Pilato scrisse anche un cartello e lo pose sulla croce. C'era scritto: «GESÙ IL NAZARENO, IL RE DEI GIUDEI»*

Questo è certamente il chirografo contro di noi che il divino Paolo dice che il Signore inchiodò sulla sua croce, e nel quale egli trionfò sui Principati, in quanto li sconfisse e li sottomise al suo dominio⁷⁹. Sebbene non sia stato lo stesso Salvatore a inchiodare il cartello, ma colui che fu aiuto e servo del furore giudaico, tuttavia il fatto è riferito a lui come autore, in quanto lo permise. Trionfò poi sui Principati. Fu, infatti, proposto a quelli che volevano leggerlo per indicare che colui che soffriva per noi dava anche la sua anima per redimerci. Tutti quanti noi che siamo sulla terra, poiché siamo caduti nelle reti del peccato - «Tutti, infatti, si sono allontanati e sono diventati inutili», come è scritto⁸⁰ -, siamo divenuti colpevoli dei crimini del diavolo, vivevamo una vita triste e allegra. Aveva contro di noi il chirografo, cioè la maledizione dovuta ai trasgressori, e la sentenza pronunciata contro chi non aveva obbedito all'antico comandamento e che, a somiglianza di lui, aveva toccato tutto il genere, soprattutto perché la volontà di Dio era stata trasgredita da tutti. Dio, infatti, non fu offeso dal peccato del solo Adamo né dal peccato di quelli che dopo di lui trascurarono i comandamenti, ma la Legge fu promulgata e si estese su tutti come in una sola persona. Eravamo, pertanto, maledetti e condannati dal voto divino sia in seguito alla trasgressione in Adamo sia per la trasgressione della Legge stabilita dopo di lui. Ma il Salvatore cancellò il chirografo che era contro di noi, ponendo sulla sua croce il cartello con il quale indicava chiaramente la sua morte in croce, che egli sopportò per la vita di tutti che erano stati condannati. Ha pagato, pertanto, per noi la pena dovuta ai peccati. Sebbene, infatti, uno solo soffrisse, era tuttavia, come Dio, al di sopra di ogni creatura e più degno della vita di tutti.

⁷⁹ Col. 2, 14-15.

⁸⁰ Sal. 53, 4.

Perciò, come dice il Salmista, «ogni iniquità si è chiusa la bocca»⁸¹ e, in qualche modo, la lingua del peccato fu lasciata inattiva, incapace ormai di accusare i peccatori. Siamo stati giustificati, quando Cristo ha pagato per noi il debito. «Per le sue piaghe, infatti, noi siamo stati guariti», come è scritto⁸². Come per un legno è avvenuta la nostra caduta, così, di nuovo, per un legno, siamo stati riportati alla primitiva condizione, e abbiamo di nuovo ricevuto i beni celesti, poiché Cristo riassunse in se stesso, per noi, l'inizio quasi della malattia.

19, 20. Molti Giudei lessero questo titolo, perché il luogo dove era crocifisso Gesù era vicino alla città e il cartello era scritto in ebraico, latino e greco

Qualcuno potrebbe dire che il titolo sia stato scritto in tre lingue, ebraico, latino e greco, per un divino e ineffabile disegno. Infatti il titolo, per mezzo di quelle tre lingue, le più famose di tutte, dichiarava il regno del nostro Salvatore, e offriva quasi alcune primizie, al Crocifisso, della profezia scritta su di lui. Ha detto in un luogo il sapientissimo Daniele che a lui furono dati onore e regno, e che tutte le tribù e le lingue sarebbero state assoggettate a lui⁸³. Anzi, lo stesso santissimo Paolo scrive gridando che doveva piegarsi a lui ogni ginocchio, in cielo, in terra e nell'inferno, e che ogni lingua avrebbe confessato che nostro Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre⁸⁴.

Questo titolo, dunque, che dichiarava Gesù re, era, in certo modo, una vera primizia della confessione delle lingue. Ma accusava anche i Giudei di empietà quando, a quelli che correvano a leggerlo, quasi gridava che essi, rinunciando del tutto all'amore di lui, avevano portato in croce il loro re e Signore, cadendo nella più grande incoscienza.

⁸¹ Sal. 107, 42.

⁸² Is. 53, 5.

⁸³ Dan. 7, 14.

⁸⁴ Fil. 2, 9-11.

19, 21-22. *I gran sacerdoti dicevano, dunque, a Filato: «Non scrivere: Il re dei Giudei; ma che egli disse: Sono re dei Giudei». Filato rispose: «Ciò che ho scritto, ho scritto»*

I capi dei Giudei sopportano malvolentieri quello che era scritto sul titolo, e sono punti da una profonda invidia. Rinnegano, perciò, di nuovo, il regno di Cristo, e dicono che egli non ha mai veramente regnato, né è stato eletto re, ma dicono che egli si è servito di frasi di tal genere, non sapendo, a causa della loro enorme ignoranza, che la natura della verità non poteva mentire, e che Cristo era la verità.

È, pertanto, re dei Giudei, giacché è stato lui a chiamarsi in questo modo, come ammettono gli stessi Giudei con le loro parole. Ma a quelli che chiedono a Pilato che venga corretto il titolo, Pilato non permette che la gloria del nostro Salvatore sia violata in nessun modo, quasi per un divino e ineffabile volere. Il regno di Cristo, infatti, è stabile e senza inganno anche per i Giudei che lo rifiutano e cercano di adulterare la confessione della sua gloria.

19, 23-24. *I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti: a ciascun soldato una parte; e presero la sua tunica. Ora, la tunica era tutta d'un pezzo, tessuta da cima a fondo. Si dissero, perciò, fra loro: «Non la stracciamo, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si adempì la Scrittura che dice: «Si divisero fra loro le mie vesti, han tirato a sorte la mia veste». Questo, dunque, fecero i soldati*

I soldati si divisero le vesti del Salvatore, mostrando per giunta questo segno della loro ferocia bestiale e della loro crudeltà. Quelli che torturano sono soliti non rattristarsi in nessun modo dei tormenti ai quali sono sottoposti i condannati, ma talvolta infieriscono più di quanto convenga ai servi, e insultano le disgrazie dei miserabili e rivendicano per sé, come per un diritto di ereditarietà, le vesti. Quelli, dopo aver dunque diviso in quattro parti le vesti del Salvatore, conservano intatta soltanto la tunica. Non vogliono strapparla per non renderla inservibile; perciò stabiliscono di tirarla a sorte.

Non poteva mentire Cristo il quale, per mezzo della voce del Salmista, disse: «Si divisero le mie vesti fra loro e sulla mia veste hanno tirato a sorte»⁸⁵.

⁸⁵ Sal. 22, 19.

Queste cose sono state predette utilmente affinché, confrontando queste parole con gli eventi delle cose, capissimo che la predizione riguarda proprio lui, che noi speravamo che sarebbe venuto per noi con le nostre sembianze, e sarebbe morto per la vita di tutti.

Né, d'altra parte, qualcuno, se è saggio, penserà che anche lo stesso Salvatore, come gli ignoranti Giudei, filtri il moscerino, cioè, predica tutti i minimi particolari della sua passione sì da ricordare che le sue vesti sono state divise e, in qualche modo, ingoi il cammello, cioè, non tenga in nessun conto la grande e insopportabile audacia della loro empietà, ma penserà rettamente che egli ha predetto le une e le altre cose. E questo lo ha fatto, anzitutto affinché sapessimo che egli, essendo Dio per natura, non ignora nessuna cosa futura; in secondo luogo, affinché noi credessimo che è veramente lui quello che è stato predetto, condotti alla conoscenza della verità dai molti miracoli che egli ha compiuto.

Orbene, se bisogna dire qualche altra cosa sul sorteggio delle vesti, che non solo non danneggi gli ascoltatori, ma rechi anzi qualche vantaggio, dirò anche questo.

L'aver diviso le vesti del Salvatore in quattro parti, lasciando tuttavia intatta solo la tunica, potrebbe essere quasi un mistico segno, disposto dalla ineffabile sapienza dell'Unigenito, per far comprendere che quattro sarebbero state le parti del mondo da salvare. Infatti, furono quasi divise le quattro parti del mondo, mentre resta indivisa la santa veste del Verbo, cioè il suo corpo. Distribuito singolarmente in piccole parti, l'Unigenito, che è uno integralmente e indiviso dovunque in tutti, santifica, per mezzo della sua carne, l'anima e il corpo di ciascuno. Cristo, infatti, non è stato smembrato, come insegna Paolo⁸⁶. Anche l'ombra della Legge indica tale significato del suo mistero. Comandava di prendere, a tempo opportuno, un agnello, non uno per ciascuno a testa, ma uno piuttosto per casa e per famiglie. «Ciascuno - dice - prenderà con sé il vicino, il più vicino di casa»⁸⁷: e, in questo modo, comandò di dividere l'agnello fra più persone. Ma affinché, di nuovo, non si pensasse che l'agnello si dividesse, portando le sue carni di casa in casa, comanda inoltre: «Sarà mangiato in una sola casa, e non porterete le sue carni fuori casa»⁸⁸. Osserva, quindi, in che modo, come ho detto prima, la Scrittura puntualizzi, nel tipo e nell'ombra, che l'agnello è diviso fra molti, quanti potevano esserci in una casa, e molto accortamente dica che non viene diviso, ma perfettamente e integralmente c'è un solo agnello diviso fra tutti e, nello stesso tempo, indiviso.

⁸⁶ 1 Cor. 1, 13.

⁸⁷ Es. 12, 3-4.

⁸⁸ Es. 12, 46.

Così penserai anche delle sue vesti. Queste furono divise in quattro parti, mentre la tunica rimase indivisa. Non fa male aggiungere anche questo, che se qualcuno vuole interpretare la tunica, che era tutta d'un pezzo, tessuta da cima a fondo, spiritualmente, per vederci il santo corpo di Cristo (era nato, infatti, senza che ci fosse stato l'incontro e l'unione d'un uomo con una donna, ma era stato formato, nella forma che gli conveniva, per mezzo della efficacia e della potenza celeste dello Spirito), sia accolta anche questa interpretazione. Le considerazioni che non recano nessun danno alle cose convenienti, ma sono utili a dare qualche vantaggio, non solo non devono essere respinte, ma devono piuttosto essere lodate, perché sono frutto d'un ingegno eletto.

19, 25. Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di lei, Maria di Cleopa e Maria di Magdala

Il divino evangelista ricorda utilmente anche questo particolare dimostrando, anche da questo, che nessuna delle parole sacre era venuta meno. Come, dunque, spiegheremo questo passo? Presenta sua madre ed altre che stavano presso la croce, piangendo. La donna è certamente facile al pianto e ai gemiti ogniqualvolta ci sono Validi motivi per piangere. Che cosa, dunque, ha spinto il beato evangelista a narrare questi particolari e a puntualizzare che presso la croce vi erano delle donne? La sua intenzione fu, probabilmente, quella di far capire che anche alla stessa Madre di Dio furono motivo di scandalo quella passione inaspettata e quella morte cru-dele, e gli stessi soldati che stavano presso la croce e deridevano il crocifisso, e avevano osato, in presenza della stessa madre, dividersi le vesti: tutto questo aveva quasi scosso un poco il suo animo. Non dubitare se lei abbia pensato fra sé pressappoco in questo modo: L'ho generato io quello che ora pende dal legno ed è deriso; ma, forse, s'ingannava quando diceva di essere il vero Figlio di Dio onnipotente; come può essere crocifisso lui che affermava: «Io sono la vita»⁸⁹? Come si è impigliato nei lacci dei suoi uccisori? Come mai non ha vinto le insidie di chi lo perseguitava? O come non scende dalla croce lui che comandò a Lazzaro di tornare in vita, e stupì tutta la Giudea con tanti miracoli?

È molto probabile, pertanto, che la donna, ignara del mistero, sia caduta in tali pensieri. Possiamo perciò stimare giustamente che la passione fu, per sua natura, tanto terribile da poter sconvolgere l'animo sobrio e costante. E non c'è da meravigliarsi se la donna sia scivolata in tali pensieri. Infatti, se Pietro, il principe dei santi apostoli, si scandalizzò una volta quando Cristo disse e insegnò apertamente che sarebbe stato consegnato nelle mani dei peccatori, e che avrebbe subito la croce e la morte, esclamando subito: «Non sia mai, Signore! Questo non ti accadrà!»⁹⁰, che meraviglia, se la mente tenera della donna è stata trascinata in pensieri di tanta fragilità?

⁸⁹ Gv. 14, 6.

⁹⁰ Mt. 16,22.

E affermiamo questo non perché siamo indotti da una vana congettura, come qualcuno potrebbe credere, ma perché congetturiamo questo, della Madre di Dio, da ciò che è stato scritto. Ricordiamoci, infatti, del santo Simeone che, preso fra le sue braccia il Signore ancora piccolo, rese grazie e disse: «Adesso congeda il tuo servo, Signore, secondo la tua parola, in pace; poiché hanno visto i miei occhi la tua salvezza»⁹¹, e disse poi alla santa Vergine: «Ecco, questi è posto per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e per segno contraddetto, e a te stessa una spada trapasserà l'anima, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori»⁹². Chiamava spada l'acutissima violenza della passione che avrebbe portato l'animo della donna in assurdi pensieri. Le tentazioni, infatti, provano gli animi di quelli che soffrono e ne svelano i pensieri interiori.

19, 26-27. Vedendo la madre, e accanto a lei il discepolo che egli amava, Gesù disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre». E da quel momento il discepolo la ricevette con sé

Provvide alla madre proprio nell'acme della passione, come se non la considerasse: infatti, sebbene soffrisse, rimaneva tuttavia impassibile. L'affida al suo caro discepolo, cioè a Giovanni, scrittore di questo libro, e gli ordina di portarla a casa, e di considerarla madre e, a sua volta, raccomanda alla madre di considerare figlio il caro discepolo, adempiendo evidentemente al dovere di figlio naturale con l'amabilità e l'amore. Ma Cristo dice forse questo per amore della carne, come pensano alcuni ignoranti? Sia lontana così grande pazzia! Scivolare in simili pazzi pensieri si addice soltanto a uomini anormali! Che cosa di utile fece, dunque, Cristo con questo? Anzitutto diciamo che egli volle confermare un insegnamento voluto anche dalla Legge. Che cosa diceva la legge mosaica? «Onora tuo padre e tua madre perché te ne venga bene»⁹³. E non comandò soltanto di fare questo, ma minacciò un eterno supplizio a chi non avesse fatto questo⁹⁴, e pose sullo stesso piano peccare contro Dio e contro i genitori. La Legge, infatti, condannava a morte chi bestemmiava. «Chiunque nominerà il nome del Signore, sia condannato a morte»⁹⁵. E chi userà la lingua maledica e impotente contro i genitori volle che fosse condannato alla stessa pena. Infatti: «Chi maledirà il padre o la madre morirà»⁹⁶.

⁹¹ Lc. 2, 29-30

⁹² Lc. 2, 34-35.

⁹³ Es. 20, 12.

⁹⁴ Es. 21, 17.

⁹⁵ Deut. 5, 11.

⁹⁶ Es. 21, 17.

Ma poiché il legislatore aveva comandato di tributare tanto rispetto ai nostri genitori, come non era necessario che un così conclamato comandamento fosse ratificato dal voto del Salvatore? E poiché il concetto d'ogni bene e d'ogni virtù è scaturito per primo da lui, perché questo non deve andare di pari passo con gli altri comandamenti? Infatti, il rispetto per i propri genitori è realmente un preziosissimo modo per esercitare la virtù. E donde, dimmi, si può imparare, se non anzitutto in Cristo e per mezzo di Cristo, a non trascurare l'amore verso di loro, sebbene ci circondino gravissime disgrazie? È veramente ottimo colui che fa attenzione ai santi comandamenti, e che non si allontana dal suo dovere non solo in tempo di tranquillità, ma anche quando le circostanze sono difficili. Aggiungo, inoltre, che il Signore dovette provvedere alla madre che si era scandalizzata e aveva giudicato la passione in modo non corretto. Essendo vero Dio, e saggiando il profondo del cuore⁹⁷, come avrebbe potuto ignorare i pensieri dai quali allora era turbata per la veneranda croce? Conoscendo, dunque, i suoi intimi pensieri, l'affidò a un ottimo precettore, cioè al discepolo, il quale poteva esporre, in modo retto e idoneo, la sublimità del mistero. Era certamente sapiente e teologo, e l'accoglie e la conduce con sé con gioia, per compiere quello che il Salvatore gli aveva comandato per lei.

19, 28-29. Dopo di ciò, sapendo che tutto ormai era compiuto, affinché la Scrittura si adempisse, Gesù disse: «Ho sete!». C'era là un vaso pieno d'aceto. Intorno a un ramo d'issopo fu messa una spugna intrisa d'aceto e gli fu accostata alla bocca

Dopo che tutta l'empietà era stata esaurita dai Giudei contro Cristo, e non rimaneva altro per la più grande crudeltà, alla fine la carne soffre una sua esigenza propria e naturale: disseccata da molti e vari dolori, è tormentata dalla sete. I dolori sono tremendi e determinano la sete, perché con il calore naturale e inspiegabile consumano l'umore e bruciano le viscere del paziente. Non era difficile, per l'onnipotente Verbo di Dio, allontanare dalla carne questa esigenza: ma come per le altre cose, volle sopportare, di sua volontà, anche la sete. Chiede, pertanto, di bere: ma quelli erano tanto lontani da ogni umanità e amore di Dio che, invece di offrirgli una bevanda adatta a sollevarlo, gli offrono una bevanda che lo faceva soffrire di più, e così un'opera che poteva essere di carità la trasformarono in un'aggiunta d'empietà. Infatti, la bevanda che gli offrono può avere, forse, l'aspetto dell'amore? Ma non poteva accadere che si sbagliasse la divina Scrittura la quale, come se parlasse lo stesso Cristo nostro Salvatore in persona, dice di loro: «E mi hanno dato fiele come cibo, e nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto»⁹⁸. Del resto, anche il beato evangelista Giovanni dice che gli fu offerta una spugna intrisa d'aceto, avvolta attorno a un ramo d'issopo. Luca, invece, non fa nessuna menzione di questo particolare, e afferma solo che gli fu dato dell'aceto⁹⁹.

⁹⁷ Sal. 7, 10.

⁹⁸ Sal. 69, 22.

⁹⁹ Lc. 23, 36.

Matteo poi e Marco dicono che la spugna fu avvolta a una canna ¹⁰⁰. Per cui, alcuni penseranno, forse, che i santi evangelisti non siano d'accordo: ma nessuno, se è saggio, potrebbe pensare a qualcosa del genere. Si doveva mettere in evidenza l'aspetto dell'empietà, non il modo con il quale fu commessa. Perciò, il divino Luca, non indugiandosi a descrivere il modo con il quale i Giudei lo offrirono, dice soltanto che gli fu dato dell'aceto. Non c'è dubbio che gli evangelisti non si sarebbero contraddetti in particolari così minuziosi e di non grande interesse, sebbene nelle cose essenziali siano perfettamente d'accordo. Perché, allora, alcuni riferiscono una cosa e altri un'altra? Evidentemente, perché furono molti al servizio dell'empietà, e cioè i soldati che lo avevano messo in croce ma anche, inoltre, molti Giudei i quali si erano divise le parti nella crudeltà. Alcuni davano da bere a Gesù con una spugna avvolta a una canna, altri avvolgendola a un ramo d'issopo, che è una specie di pianta.

Ma quei miserabili facevano ricadere il loro comportamento sul loro capo. Si rendono, infatti, indegni di ogni pietà nel momento in cui si svestono di ogni aspetto umano. Per questo, Dio diceva, per mezzo della voce del profeta Ezechiele, a Gerusalemme madre dei Giudei: «Come hai fatto, così ti sarà fatto. La tua condotta ricadrà sul tuo capo» ¹⁰¹. E per mezzo di Isaia, dice all'iniquissimo Israele: «Guai all'empio giacché cadranno su di lui i misfatti delle sue mani» ¹⁰². Quindi, tutto ciò che di empio e di nefasto è stato fatto fin qui, è stato compiuto contro Cristo. E per noi sarà un esempio utile. Da qui impareremo che quelli che si comportano con amore verso Dio e quelli che cercano di rimanere attaccati a Cristo subiranno una guerra interminabile da parte degli avversari i quali, fino all'estremo anelito, non cesseranno di essere ostili, sottoponendoli da ogni parte a dure prove e cercando di escogitare ogni mezzo per fare loro del danno.

Ma come è interminabile la fatica, così perpetua sarà la felicità; e come non sono cessati i tormenti e la tribolazione delle prove, così non cesseranno i beni dei santi, ma rimarrà eterna e duratura la grazia della splendida gloria.

¹⁰⁰ Mt 27, 34; Mc. 15, 23. Mentre Giovanni parla d'un ramo di issopo, Matteo e Marco parlano d'una canna. In realtà, l'issopo è un ramoscello simile al rosmarino i cui rami non erano adatti all'uso che se ne sarebbe fatto sul Calvario. Per questo, invece di *yssopo*, alcuni leggono *yssò*, cioè *giavellotto*, arma romana di ca. 70 cm. di lunghezza che, presumibilmente, i soldati potevano usare, allo scopo, in questa circostanza.

¹⁰¹ Ez. 9, 10.

¹⁰² Is. 3, 11.

19, 30. *Quando Gesù ebbe preso l'aceto disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, rese lo spirito*

Avendo aggiunto anche questo alle altre sofferenze, Gesù dice che la misura dell'empietà dei Giudei è colma, giacché la loro empietà ha oltrepassato il limite. Che cosa, infatti, i Giudei lasciarono d'intentato o quale mezzo estremamente crudele non adoperarono? Quale supplizio o quale genere di insulti tralasciarono? Per cui, giustamente, dice che tutto è compiuto; ma il tempo già lo chiamava a dare il messaggio anche agli spiriti che erano nell'inferno. Egli è venuto per essere il Signore dei morti e dei vivi¹⁰³, e si sottomise per noi alla stessa morte¹⁰⁴ e si sottopose alla sofferenza comune alla nostra natura, cioè nella carne, sebbene, in quanto Dio, fosse per sua natura vita, affinché, spogliando l'inferno, preparasse il ritorno alla vita per la natura umana, egli che dalle Scritture fu chiamato primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno della morte¹⁰⁵, il primo nato di tra i morti¹⁰⁶.

Chinò, dunque, il capo: questo suole accadere a quelli che muoiono, giacché i nervi del corpo si lasciano andare nel momento in cui lo spirito, cioè l'anima, che trattiene il corpo, va via: ma questo è detto dall'evangelista con una espressione impropria. Anzi ha aggiunto anche «e rese lo spirito», espressione anche questa non estranea al nostro modo di parlare. Così si esprime la gente quando vuole dire che uno è spirato ed è morto. Ma sembra che il santissimo evangelista dica, opportunamente e per un singolare disegno, non semplicemente che è morto, ma che ha reso lo spirito, ossia nelle mani di Dio Padre, secondo quello che è stato detto da lui a suo riguardo; ma la forza e il significato di queste parole era, anche per noi, inizio e fondamento d'una buona speranza. Credo che occorra pensare che le anime dei santi, dopo essere uscite dai corpi terreni, sono quasi come consegnate nelle mani del carissimo Padre, alla bontà e misericordia di Dio, e non stanno, come hanno creduto alcuni infedeli, presso i sepolcri ad aspettare gli onori sepolcrali, né sono gettate, come le anime dei peccatori, in un luogo di duri supplizi, cioè nell'inferno, ma si recano subito piuttosto verso le mani del Padre di tutti e di Cristo nostro Salvatore che ci ha inaugurato questa via¹⁰⁷.

¹⁰³ Rom. 14, 9.

¹⁰⁴ Ebr. 2, 9.

¹⁰⁵ 1 Cor. 15, 20.

¹⁰⁶ Col. 1, 18.

¹⁰⁷ Ebr. 10, 19-20.

Consegnò, infatti, la sua anima nelle mani del Padre affinché anche noi, iniziando in quella e per mezzo di quella, avessimo una chiara speranza, credendo fermamente e pensando che, dopo aver subito la morte della carne, saremo nelle mani di Dio e in una condizione molto migliore di quella che avevamo con la carne. Per questo, il sapiente Paolo ci scrive che è meglio morire ed essere con Cristo¹⁰⁸.

*[Dopo che spirò, la cortina del tempio si squarciò da cima a fondo in due parti]*¹⁰⁹

¹⁰⁸ Fil. 1,23.

¹⁰⁹ Il passo non è riportato nel Vangelo di san Giovanni, ma in Mt. 27, 51; Mc. 15, 38; Lc. 23, 45. Nel tempio, il santuario propriamente detto era un edificio costituito da due ambienti: il *Santo* e il *Santissimo*. Il primo era separato dal secondo da «un velo babilonese ricamato di violetto, di bisso, di scarlatto e di porpora, ammirabilmente lavorato» (Flavio Giuseppe, *Guerra Giud.* V, 212; cf. Es. 26, 31-33) che misurava 20 metri per 10. Un altro velo uguale al primo separava il *Santo* dagli ambienti esterni ed era visibile al pubblico, mentre il primo era visibile soltanto ai sacerdoti. Non è possibile precisare quale dei due veli si sia squarciato.

Il velo del tempio era un fine telo che pendeva da tutte e due le parti in mezzo al tempio e nascondeva, in qualche modo, la parte interna, e rendeva visibile il tabernacolo interno soltanto al sommo pontefice. Non era lecito vedere temerariamente, con i piedi non lavati, il Santo dei Santi. Anche Paolo, mostrandoci la necessaria divisione dei veli, nella lettera agli Ebrei dice: «Fu costruito, infatti, un tabernacolo, il primo, che è chiamato "Santo". Dietro il secondo velo poi un tabernacolo detto "Santo dei Santi", con un aureo altare dei profumi e l'arca dell'alleanza, ricoperta da ogni parte d'oro, in cui era un'urna d'oro, che conteneva la manna e le tavole dell'alleanza e la verga d'Aronne che era fiorita. Ma nel primo tabernacolo entrano i sacerdoti per compiervi gli uffici del culto. Nel secondo, il solo sommo sacerdote, non senza sangue, che offre per sé e per gli errori del popolo: Mostra così lo Spirito Santo che non è stata ancora dischiusa la via al santuario, restando ancora in piedi il primo tabernacolo»¹¹⁰. Non vi è dubbio che il velo era steso davanti alle prime porte del tempio, ed era perciò ritenuto il primo tabernacolo, ed era chiamato «Santo». Non dirà però qualcuno che qualche luogo del tempio non fosse santo: mentirebbe, giacché era tutto santo. Dopo il primo tabernacolo, il velo interposto creava, in qualche modo, un secondo tabernacolo, cioè quello più interno, il «Santo dei Santi». Ma come diceva il beato Paolo, lo Spirito ci mostrava, per mezzo dei tipi delle figure, che non ancora era stata spianata ai santi la via, essendo ancora proibito l'ingresso alle genti, restando in piedi il primo tabernacolo. Non ancora, infatti, era stato manifestato realmente il modo della vita, data per mezzo di Cristo, a coloro i quali erano stati chiamati alla santità per mezzo dello Spirito, non ancora era stato reso chiaro il suo mistero, giacché il comandamento aveva il significato della lettera. Per questo motivo, la Legge comandava ai Giudei di fermarsi anche al primo tabernacolo. La disciplina della Legge, infatti, è quasi un ingresso e, per così dire, un preludio della disciplina e del comportamento evangelico. Quella, infatti, è fatta di figure, questa, invece, di verità. Ed è santo il primo tabernacolo: santa è infatti la Legge, e giusto e buono il comandamento.

¹¹⁰ Ebr. 9, 2-9

Ma il Santo dei Santi è il tabernacolo più interno: i santi, infatti, poiché erano partecipi della giustizia della Legge, divennero più santi, dopo aver evidentemente accettato la fede in Cristo e dopo essere stati unti dallo Spirito Santo. La giustizia, dunque, che viene dalla fede è più importante della giustizia che viene dalla Legge, e ne è molto più ricca la santificazione. Perciò il sapientissimo Paolo dice d'aver sopportato, molto volentieri e con animo pronto, la iattura della giustizia della Legge per guadagnare Cristo, e per trovarsi in lui, non con la giustizia della Legge, ma con quella che proviene dalla fede di Cristo ¹¹¹. E in verità, alcuni cadevano e, mentre correvano rettamente, rimanevano affascinati - parlo dei Calati ¹¹² - tornando dalla giustizia della fede al comandamento della Legge, e richiamati a una vita che teneva conto delle figure e della lettera. Ma questi erano giustamente richiamati da Cristo: «Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. Avete spezzato i legami con Cristo, voi che cercate la giustizia della Legge; siete decaduti dalla grazia» ¹¹³.

Ma, affinché ritorniamo utilmente sul discorso del passo proposto, il velo del tempio si squarcia in mezzo da cima a fondo, e Dio svela, in qualche modo, il Santo dei Santi e il tabernacolo interno, precisamente inutile per quelli che credevano in Cristo.

Ci è stata proposta, infatti, la conoscenza dei divini misteri, non coperta, quasi da un velo, dalla grossezza della lettera della Legge, né con il velo della storia che getta ombre, con l'oscurità delle figure, sugli occhi della nostra mente, ma nella semplicità della fede e, in poche parole: «Vicina - dice -, sulla tua bocca e nel tuo cuore ti sta la parola, la parola della fede che noi predichiamo. Poiché, se con la tua bocca confessi che Gesù è Signore, e se nel tuo cuore credi che Dio lo ha risuscitato dai morti, otterrai la salvezza. Con la fede del tuo cuore si accede alla giustizia, con la professione della bocca si ottiene la salvezza» ¹¹⁴. Si vede tutto qui il mistero della pietà. Ma finché Cristo non subì la morte per la nostra vita, per tutto questo tempo rimase quasi steso il velo: vigeva ancora la forza del comandamento della Legge. Ma dopo che fu compiuto tutto quello che i Giudei osarono contro Cristo, ed egli spirò finalmente per noi, avendo l'Emanuele sofferto ciò per causa nostra, giunse il tempo perché si squarciasse quel vecchio e largo velo, cioè l'oscurità della lettera della Legge, e fosse vista nella sua nudità, da quelli che erano stati santificati per mezzo della fede in Cristo, la bellezza della verità. E così il velo si squarcia totalmente: non significano, infatti, altro le parole «da cima a fondo». E per quale motivo? Infatti, la predicazione della salvezza non ci rivela solo una parte, ma ci offre una perfettissima illuminazione dei misteri. Perciò il Salmista, rivolgendosi, in un luogo, a Dio, come nella persona del popolo, dice: «Mi hai insegnato la tua sapienza in modo oscuro e nascosto» ¹¹⁵. E anche il divino Paolo scrive a coloro che credono in Cristo: «Io - dice - rendo continuamente grazie al mio Dio a vostro riguardo per la grazia di Dio che a voi fu elargita in Cristo Gesù. Poiché, in lui, di tutto foste arricchiti: di ogni dono di parola e di ogni dono di conoscenza» ¹¹⁶.

¹¹¹ Fil. 3, 8-9.

¹¹² Gal. 3, 1.

¹¹³ Gal. 5, 2.4.

¹¹⁴ Rom. 10, 8-10.

¹¹⁵ Sal. 51, 8.

¹¹⁶ 1 Cor. 1,4-5.

Il velo, dunque, non si squarciò soltanto in qualche parte, ma da cima il fondo: significava che i discepoli del Salvatore sarebbero stati arricchiti di ogni sapienza e di ogni conoscenza e di ogni parola, con una conoscenza chiara e libera da ogni oscurità del suo mistero.

Ora, diciamo che il tempo più conveniente alla rivelazione dei divini misteri fu quello in cui il Salvatore diede per noi la sua anima, quando Israele aveva ormai ripudiato la grazia e aveva rigettato l'amore di Dio con l'audacia e con il furore dei suoi delitti. Che essi non abbiano rinunciato a nessun genere di empietà può dedursi anche dal fatto che portarono a morte il datore della vita.

Penso che abbia parlato di queste cose più che sufficientemente, e non desidero sviare, da ciò che conviene, il discorso delle divine considerazioni. Ma poiché troviamo che il divino evangelista ha detto con acuta attenzione: «Dopo che spirò, si squarciò il velo del tempio», con queste parole, indica opportunamente l'occasione dell'avvenimento: orsù, cerchiamo di pensare a qualcosa d'altro, oltre a quello che abbiamo detto poco fa, che, come mi sembra, offre non poco per comprendere come sia stato detto in modo elegante e, nello stesso tempo, in modo utile e pieno di grazia.

Era invalsa, dunque, presso il popolo e i capi dei Giudei, l'usanza per la quale, nel caso che qualcuno fosse sorpreso ad offendere l'autore della Legge, con qualche delitto o con qualche bestemmia, si stracciavano la veste, e assumevano un comportamento di dolore per giustificarsi, in qualche modo, presso Dio, e, facendo vedere che mal sopportavano queste cose, facevano ricadere, su quelli che avevano manifestato la loro pazzia, la pena e, in qualche modo, liberavano se stessi da ogni colpa. E in verità i discepoli del Salvatore, cioè Barnaba e Paolo, poiché alcuni infedeli credettero che fossero dèi (dicevano che Barnaba era Giove e Paolo lo chiamavano Mercurio), entrando in casa, e portando, insieme ai sacerdoti, vittime e ghirlande, cominciavano ormai a venerarli con sacrifici. Ma quelli, non sopportando che la maestà divina fosse offesa dal fatto che offrivano vittime a semplici uomini, si stracciarono le vesti, come è scritto, e respinsero, con opportune parole, l'insano tentativo dell'idolatria¹¹⁷.

Quando, dunque, Cristo nostro Salvatore era giudicato dai capi dei Giudei, e gli fu chiesto chi fosse e donde venisse, e rispose chiaramente: «In verità, in verità vi dico: presto vedrete il Figlio dell'uomo sedere a destra della Potenza di Dio e venire sulle nubi del cielo»¹¹⁸, Caifa, scendendo dal sacro tribunale, si lacerò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato»¹¹⁹. Stando quasi a questa usanza giudaica, lo stesso tempio divino squarciò il suo velo, come una veste, non appena il nostro Salvatore spirò. Condannava, infatti, l'empietà dei Giudei. E anche questo si compì voluto dalla divina potenza per mostrarci Israele in pianto e lo stesso santo tempio.

¹¹⁷ Atti 14,7-17.

19, 31. *I Giudei, dunque, poiché era la Preparazione della Pasqua, affinché i corpi non rimanessero sulla croce di sabato - era, infatti, un giorno solenne quel sabato - chiesero a Pilato che venissero spezzate le loro gambe e fossero portati via*

Il beato evangelista non riferisce questa notizia per mettere in evidenza un segno di pietà da parte dei feroci e crudeli Giudei, ma per dimostrare che essi, stoltamente e per ignoranza, filtrano il moscerino e ingoiano il cammello, come è stato detto da Cristo¹²⁰. Infatti, assistiamo a gravissimi e feroci delitti ai quali essi non danno nessuna importanza, mentre badano, con molta diligenza, a cose minime e di poca importanza, mostrando, in ogni caso, la loro insipienza. Ed è facile dimostrarlo. Ecco, infatti, ecco: hanno appena ucciso Cristo, e si preoccupano di rispettare la legge del sabato e, dopo avere, con incredibile audacia, oltraggiato l'autore della Legge, mettono innanzi il rispetto della Legge. E fingono soprattutto di rispettare il giorno solenne di quel sabato dopo avere ucciso il Signore del grande giorno, e chiedono un permesso, che è comodo soltanto a loro, quello cioè di spezzare le gambe, dando a chi era già per morire una sofferenza peggiore della morte, con un terribile dolore.

19, 32-37. *Vennero, dunque, i soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. E chi ha visto ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è veritiera, ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate. Questo, infatti, accadde perché si adempisse la Scrittura: «Non gli sarà spezzato un solo osso»; e ancora, un'altra Scrittura dice: «Vedranno colui che hanno trafitto»*

I soldati, che nutrivano un uguale desiderio di crudeltà, appagando la richiesta dei Giudei, spezzarono le gambe dei due ladroni che erano stati trovati ancora vivi, facendoli morire, dando loro una pena ancora più forte della irreparabile morte. Ma avendo visto che Gesù aveva reclinato il capo, e convinti che fosse ormai spirato, pensarono che fosse inutile spezzargli le gambe. Poiché dubitavano ancora che fosse morto, gli trafiggono il fianco con la lancia, donde uscì sangue misto ad acqua, che era una certa figura e primizia della mistica Eucaristia e del santo battesimo. È, infatti, veramente di Cristo e da Cristo il santo battesimo, e la potenza della mistica Eucaristia è derivata per noi dalla sua santa carne. Il sapientissimo evangelista conferma agli ascoltatori, con ciò che successe, che egli era il Cristo, il quale, una volta, era stato predetto dalle sante Scritture. Avvennero, infatti, cose uguali a quelle che di lui erano state scritte. Non gli fu spezzato nessun osso, e fu trafitto dalla lancia dei soldati, secondo le Scritture¹²¹.

¹¹⁸ Mt. 26, 64.

¹¹⁹ Mt. 26, 65.

¹²⁰ Mt. 23, 24.

¹²¹ Es. 12, 46; Zac. 12, 10.

Dice poi che testimone di questo avvenimento fu lo stesso discepolo che ne dà testimonianza, e afferma di conoscere la verità, indicando, con queste parole, se stesso e non un altro. Non volle, infatti, dire il suo nome apertamente, per allontanare da sé il pensiero di vanagloria, stimandolo una cosa non santa e una grande malattia.

Sulla richiesta del Corpo del Signore

19, 38. Dopo di ciò, Giuseppe da Arimatea - un discepolo di Gesù ma occulto per timore dei Giudei - domandò a Pilato di portare via il corpo di Gesù; e Filato diede il permesso. Venne, dunque, e portò via il corpo di Gesù

Con queste parole viene accusata, e non poco ripresa, l'empietà dei Giudei, mostrando che era pericoloso e non senza rischio essere discepolo di Cristo. Infatti, ci presenta chiaramente nascosto questo ottimo giovane - intendo dire Giuseppe - sebbene, convinto della bontà dell'insegnamento di Cristo, avesse abbracciato il vero culto di Dio, molto migliore dei comandamenti della Legge; e, nello stesso tempo, ci conferma ciò che è necessario per la fede. Occorreva, infatti, occorreva credere che Cristo aveva dato la sua anima per noi. Giacché c'è la sepoltura, come non bisogna necessariamente credere che c'era stata anche la morte?

Ma non a torto, si potrebbero condannare l'enorme crudeltà della superbia giudaica e il loro animo impietoso, nel constatare che essi non danno a Cristo neppure il rispetto dovuto ai morti, né onorano le cose pie, vedendolo esanime e morto; eppure, non ignoravano che egli era il Cristo di cui avevano visto, con ammirazione, i miracoli, sebbene, per la grande invidia, non ne avevano ricavato nessun vantaggio.

Quel discepolo, dunque, da Arimatea venne come condanna della crudeltà giudaica e come rimprovero ai Gerosolimitani. Egli onorò, quindi, con i dovuti onori, colui che non ancora seguiva apertamente, ma con fede occulta, per paura dei Giudei, come riferisce il beato evangelista.

19, 39. *Venne anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da Gesù di notte, portando una miscela di mirra e di aloè: circa cento libbre*

Dice che non un solo discepolo decise di andare, con prudenza e con prontezza, per seppellire il santo corpo; ma, dopo aver riferito del primo, parla inoltre d'un secondo, precisamente Nicodemo, volendo quasi riportare, per questo fatto, la testimonianza voluta dalla Legge. «Il fatto - dice - sarà stabilito sulla parola di due o tre testimoni»¹²². Due, pertanto, preparano la sepoltura, cioè Giuseppe e Nicodemo, i quali, sebbene avessero dentro di loro la fede, erano tuttavia ancora soffocati da un'insana paura, e non anteponevano ancora il culto divino all'onore e alla gloria terrena. Certamente, se, trascurando la paura che proveniva dai Giudei, e facendo poco conto delle minacce che provenivano da loro, avessero preferito una fede libera e intrepida, sarebbero stati santi e onesti osservanti dei comandamenti del Salvatore.

19, 40-41. *Essi presero, dunque, il corpo di Gesù e lo avvolsero in un lenzuolo di lino con gli aromi, come usano fare i Giudei per la sepoltura. Ora, nel luogo dove Gesù era stato crocifisso, c'era un giardino, e nel giardino c'era un sepolcro nuovo, nel quale nessuno ancora era stato deposto*

È annoverato tra i morti colui che è, per noi, tra i morti secondo la carne; ma egli è veramente vita per se stesso e per colui che l'ha generato. Ma affinché adempisse ogni giustizia, che si addiceva evidentemente alla natura umana, sottomise il suo corpo, di sua volontà, non solo alla morte, ma anche al resto che gli toccò subire dopo la morte, alla sepoltura cioè e alla deposizione nel sepolcro. L'evangelista dice che in un giardino vi era un sepolcro, per giunta nuovo, con il quale, come un tipo, viene indicato che con la morte di Cristo si prepara per noi e si procura il ritorno al paradiso.

La morte di Cristo è stata quella che ha precorso l'ingresso nel paradiso. Che altro vuol dire, infatti, quando dice che Gesù fu deposto nel giardino?¹²³.

¹²²Deut. 19, 15.

¹²³ *Paradiso* vuole dire giardino: di qui il gioco di parole di cui si serve Cirillo per dire che Gesù fu deposto nel giardino, ossia nel paradiso.

Quanto, poi, al fatto che il sepolcro è nuovo, con ciò viene designato il ritorno nuovo e inaudito dalla morte alla vita, e la restaurazione contro la corruzione escogitata per mezzo di Cristo. Infatti, la nostra nuova morte fu trasformata, nella morte di Cristo, in una forma che ha l'aspetto del sonno. Viviamo per vivere per Dio ¹²⁴. Perciò il beato Paolo chiama sempre dormienti quelli che sono morti in Cristo. Una volta, la potenza della morte ebbe il sopravvento sulla nostra natura. Regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato come aveva peccato Adamo ¹²⁵, e portammo l'immagine di quello terrestre, come la portò lui ¹²⁶, sostenendo la morte in seguito alla maledizione di Dio ¹²⁷. Ma dopo che brillò per noi il secondo Adamo, quello cioè divino e celeste, e, lottando per la vita di tutti, con la morte della sua carne, redense la vita di tutti e, distrutto il dominio della morte, tornò a vivere ¹²⁸, siamo stati riplasmati a immagine di lui, per sostenere una morte, in certo modo, nuova, che non soltanto ci libera dalla corruzione sempiterna, ma ci offre un sonno pieno di buona speranza, a somiglianza di colui che rinnovò questa via, cioè di Cristo. E se, inoltre, qualcuno vuole affermare che il sepolcro viene detto nuovo per il fatto che nessuno era stato là deposto precedentemente, dirà anche questo giustamente. Dice, infatti, che il sepolcro era nuovo perché non si credesse che era stato un altro a risuscitare dai morti: perciò aggiunge che nessun altro vi era stato deposto.

¹²⁴ Rom. 6, 10.

¹²⁵ Rom. 5, 14.

¹²⁶ 1Cor 15,49.

¹²⁷ Gal. 3, 13.

¹²⁸ Ebr. 2, 14.

19, 42. *Là, dunque, a causa della Preparazione dei Giudei, essendo il sepolcro vicino, deposero Gesù*

Non solo dice che è stato sepolto o che il giardino è vicino alla croce, e che il sepolcro che c'era in esso era nuovo, ma chiarisce anche che è stato deposto, non tralasciando nessun minimo particolare di ciò che era accaduto. È, infatti, molto necessario, per provare e ammettere quel mistero, confessare e conoscere che Cristo è morto. Per questo motivo, il sapientissimo Paolo, stabilendoci la regola di fede, così dice: «Vicina, sulla tua bocca e nel tuo cuore, ti sta la parola, la parola della fede che noi predichiamo. Poiché, se con la tua bocca confessi che Gesù è Signore, e se nel tuo cuore credi che Dio lo ha risuscitato dai morti, otterrai la salvezza. Con il cuore, infatti, si crede per la giustizia, con la bocca si ottiene la salvezza»¹²⁹. E ancora, in un altro luogo, dice: «Vi trasmisi invero, prima di tutto, quanto anch'io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati, conformemente alle Scritture; e che fu sepolto e risorse il terzo giorno, secondo le Scritture»¹³⁰. Per questo, dunque, necessariamente l'autore di questo libro ci narra queste cose. Occorreva credere che egli è morto ed è stato sepolto. Ne conseguirà il credere veramente che egli, spezzati i vincoli della morte, tornò alla sua vita che gli compete come Dio. Non era possibile che egli fosse vinto dalla morte. Giacché, infatti, è vita per natura, come potrebbe soffrire la corruzione? Egli, in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo¹³¹, in che modo potrebbe essere soggetto alle leggi della nostra natura e non piuttosto vivificare, in quanto Dio, ciò che è privo di vita?

¹²⁹ Rom. 10, 8-10.

¹³⁰ 1 Cor. 15, 3-4.

¹³¹ Atti 17, 28.